

comunità redona

PERIODICO MENSILE - Anno XXXIII
Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003
(conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Bergamo



2007 Ottobre **347**

Briciole di sapienza

Durante l'estate, i vangeli delle Messe della domenica sono spesso l'occasione di conversazioni che possono dedicarsi con calma ad alcuni aspetti della vita cristiana, su temi che non sono strutturati su precisi periodi liturgici o su cammini pastorali. A commento di alcuni passi dei vangeli della domenica escono considerazioni che possono essere utili alla costruzione di una specie di "sapienza" cristiana, di un'arte del vivere da cristiani alcune cose di ogni giorno. Vale forse la pena di darne una qualche idea anche a chi era in vacanza o non ha potuto partecipare alle nostre assemblee. Può risulturne un piccolo materiale di meditazione. I temi sono svolti nella forma di "elogio". Elogio vuol dire "benedizione". Le semplici considerazioni qui suggerite nascono dalla convinzione profonda che vivere è globalmente una benedizione, senza per nulla negare il tragico della vita; ma la sapienza non si accorda con la rabbia e il risentimento. Si capiscono meglio alcuni aspetti della nostra vita se si ha la forza di farne un elogio.



- **Elogio della preghiera**
- **Elogio della ricchezza**
- **Elogio dell'attesa**
- **Elogio della coscienza**

Elogio della preghiera

“Un giorno Gesù si trovava in un luogo a pregare e quando ebbe finito uno dei discepoli gli disse: Signore, insegnaci a pregare” (Lc 11,1, nella XVII domenica dell’Ordinario). Senza entrare nei grandi temi del senso e delle motivazioni della preghiera, vorremmo fermarci su alcuni aspetti concreti e su alcuni consigli che possono favorire questa attività particolare e preziosa che è la preghiera.

Dare un po’ di tempo

Pregare è, in concreto, dare un po’ di tempo, ogni tanto, a un incontro personale, silenzioso con Dio: “Tu, quando preghi, entra nella tua camera e, chiusa la porta, prega il Padre tuo nel segreto” (Mt 6,6). Pregare è sospendere per un momento la corsa dietro alle nostre cose e dare un esplicito posto a Dio. Rimettere un po’ le cose a posto. Riposizionare i poli della mia vita: io, gli altri, Dio. Se Dio è Dio, se lui è il più importante, devo dargli un posto; mettermi davanti a lui, pronto ad ascoltarlo e a servirlo, a lasciarlo dire e agire, ad accogliere umilmente e con amore quello che egli mi vorrà dire e dare.

Quello che io posso dare è una piccola cosa: è essenzialmente questo momento che dedico a fare nient’altro. Ma è molto per me, che ho una paura matta a staccarmi anche solo un istante da me stesso, che sono uno di quei pazzi cittadini del 2000 che corrono continuamente, controllando i minuti. Per me è molto privarmi di una parte di vita che potrei dedicare a “fare qualcosa”! In questo piccolo gesto di distacco e di dedizione c’è il movimento essenziale di lasciarmi andare, di lasciarmi fare; c’è il movimento iniziale del dono di sé: mi offro a Dio, mi svuoto, scavo in me uno spazio perché egli venga ad occuparlo. E’ una restituzione di ciò che ho ricevuto; una restituzione che prepara la restituzione ultima, quella del giorno in cui sarò chiamato a rimettere la mia vita intera nelle mani di Dio.

Uno spazio per l’altro

Questo movimento di distacco, di sospensione e di dono di sé mi prepara all’incontro con l’altro, alla sorpresa, allo stupore, all’adorazione. Questo arresto della corsa, questo stop alla preoccupazione ansiosa di sé, allarga il respiro, il mio spazio interiore: la preghiera è lasciar venire in me il volto degli altri, la cura per gli altri. La preghiera è spontaneamente intercessione, comunione con gli altri, apertura al mondo, agli avvenimenti, alle gioie e alle pene degli altri. Le “distrazioni” che subito vengono a popolare la nostra preghiera possono diventare materia di preghiera; sono la risalita in superficie delle nostre storie: invece di scacciarle, si tratta di trasformarle in “intenzioni”, di lavorarle e purificarle per passare dalla nostra domanda alla volontà di Dio. L’intercessione si indirizza verso i nostri amici; comunque attraversa le nostre relazioni con i loro problemi e le loro opportunità. Essa si allunga spontaneamente poi nel tempo: nella direzione dei defunti, la cui memoria è un elemento essenziale della nostra vita e nella direzione degli uomini che verranno e che stanno nascendo e che ci suggeriscono molti pensieri di cura e di responsabilità per il mondo che verranno ad abitare.

Fare silenzio

Pregare esige anche un “quadro”, un clima: un bel paesaggio, un crocifisso, un’icona, un libro: il libro per eccellenza, la Bibbia. Siccome Dio ha avuto la buona idea di parlare agli uomini e siccome di questa conversazione abbiamo

una buona testimonianza nella Bibbia, è normale che la Bibbia sia un supporto privilegiato della preghiera.

Per pregare, poi, serve assolutamente un po' di silenzio. Lo raccomandava già Gesù (ritirati nella tua stanza e chiusa la porta prega il Padre tuo nel segreto); e i tempi di Gesù non erano i nostri tempi così inquinati di rumore! Il silenzio, certo, è un patrimonio che l'uomo deve saper usare: ci sono silenzi cattivi e angoscianti; c'è un silenzio buono che fa parte della saggezza che cerchiamo di costruire anche noi cristiani. E' quello, per esempio, che è il risultato del saper tacere; siccome non si può sempre dire qualcosa di intelligente e di buono è meglio, spesso, stare zitti e imparare a far nascere, attraverso storie vere, una parola giusta. Il silenzio è uno strumento efficace per certe operazioni umane importanti: come la memoria, essenziale per elaborare il senso di ciò che stiamo vivendo; o come la riflessione: occorre del silenzio per riflettere, per "comprendere". Il silenzio è qualcosa che ogni tanto bisogna conquistarsi con i denti; talvolta è un regalo che ci si fa tra amici: quando ci si trova in gruppo è un regalo condividere momenti di silenzio che evitano tra l'altro che il gruppo si intasi o si spompi. Lo sperimentiamo anche nelle nostre liturgie, zeppe di gesti, canti e parole: a volte c'è troppa chiacchiera, troppo rumore, mancano parole vere e mancano spazi per interiorizzare ciò che si vede e si dice.

Il silenzio è legato anche a una certa solitudine. Anche la solitudine, come il silenzio, è ambigua: c'è una cattiva solitudine, addirittura patologica. Ma, a condizione di usarla bene, la solitudine è strutturante: è una condizione essenziale di lucidità e di libertà. I nostri tempi, che sanno essere alquanto sciocchi, non amano la solitudine; e alcune delle più significative innovazioni tecniche servono per evitarla: "internet" per esempio, che pure è uno strumento utile per l'informazione, funziona spesso come un sostituto di relazioni che non si è capaci di creare e collega di frequente isolamenti e frustrazioni. Il telefonino – superba invenzione che permette di mettersi in contatto in qualsiasi posto ci si trovi – è spesso occasione di distrazione, di banalizzazione della comunicazione e soprattutto di un'incapacità a restare soli, ad assumere la necessaria distanza ed autonomia.

La saggezza ci chiede una disciplina – non facile – di silenzio e di raccoglimento che sono necessari per la preghiera, per fare esperienza che – al di là dei nostri patetici tentativi di vincere il vuoto e l'angoscia – non siamo mai soli e che se ci abbandoniamo con fiducia possiamo sperimentare legami e alleanze ben più profondi di quelli di filo di ferro che pretendiamo di costruire da soli.



Davide
in preghiera.
Rembrandt

Elogio della ricchezza

“Stolto, questa notte stessa ti sarà richiesta la tua vita. E quello che hai preparato di chi sarà?” (Lc 12,20, nella XVIII domenica dell’Ordinario). E’ possibile per un cristiano fare l’elogio della ricchezza? Che non sia facile lo dimostra il carattere caricaturale – non privo di qualche verità – che si dà delle tre religioni fondate sulla Bibbia: quando si pensa all’ebreo si pensa all’usuraio, quando si pensa al protestante si pensa al capitalista, quando si pensa al cattolico si pensa ai suoi sensi di colpa rispetto ai soldi e alle discussioni sulle ricchezze del Vaticano. La Bibbia in realtà offre riferimenti un po’ più ricchi delle nostre battute e dei nostri complessi sul tema delle ricchezze.

Una benedizione di Dio

I racconti patriarcali dei nostri antenati valorizzano la ricchezza. Essa è ritenuta un segno della benedizione di Dio. Il libro della Genesi si compiace di enumerare le ricchezze del padre Abramo e dei suoi discendenti: “Abramo era molto ricco in bestiame, argento e oro” (Gen 13,2); suo figlio Isacco “fece una semina in quel paese e raccolse quell’anno il centuplo. Il Signore infatti lo ha benedetto. E l’uomo è diventato ricco ed è cresciuto tanto in ricchezze fino a divenire ricchissimo” (Gen 26,12-13). Un proverbio della raccolta di Salomone riporta questa convinzione: “Corona dei saggi è la loro ricchezza”. La saggezza di una persona si esercita in tutti i campi, compreso quello della gestione dei beni; si constata facilmente del resto che le qualità di una persona spesso favoriscono anche la sua prosperità.

L’elemosina e oltre

Certo, questo funziona se non si dimentica mai che si tratta di una “benedizione” di Dio: i beni della creazione, denaro compreso, appartengono a Dio e l’uomo ne è solo amministratore. Se la ricchezza è il risultato normale di una sana gestione, essa diviene perversa se il ricco si ripiega sulla sua fortuna al punto di considerarla un suo bene esclusivo. Per questo la Bibbia fa dell’elemosina un dovere e un atteggiamento profondamente “religioso”: nel vangelo di Matteo l’elemosina è, con la preghiera e il digiuno, un aspetto fondamentale della pratica della legge, della giustizia.

Ma l’elemosina, che è un buon esercizio per mantenere corretto il nostro rapporto con la ricchezza, non basta. Essa sembra avere un carattere facoltativo: è un gesto che va dall’alto verso il basso; colui che fa un’elemosina dà in genere solo del superfluo. La sua generosità non mette in discussione la sua prosperità, la sua sicurezza, la possibilità di soddisfare prima tutti i suoi desideri, le sue voglie. Peggio: l’elemosina è spesso un modo di mantenere le posizioni. Il paternalismo dei ricchi è stato spesso giustamente denunciato. Esso è all’origine di un discorso perverso che “sfrutta” anche il vangelo: “Beati voi poveri: voi sperimentate la sfortuna in questo mondo, ma nell’altro le cose cambieranno”. Intanto la nostra elemosina ci sistema un po’ la coscienza.

Il messaggio di Gesù è ben cosciente di questa ipocrisia e la sua messa in guardia è quasi brutale: “Guai a voi ricchi, perché avete già la vostra consolazione” (Lc 6,24). Il denaro è un buon servitore (certo che “serve”!), ma un cattivo padrone. Esso è pieno di ambiguità e di seduzione. Da servo diventa facilmente padrone; e si fa adorare, sacralizzare. E’ difficile considerarlo come una realtà relativa, passeggera, strumentale: è così difficile guadagnarlo! E poi è tanta la nostra insicurezza e la paura del domani e la diffidenza nella solidarietà degli altri! Se fosse

possibile farne un mucchio, avere da parte ciò che ci toglie ogni pensiero! Ma capitalizzare con questo spirito è insensato: "Vendete ciò che avete e datelo in elemosina, fatevi borse che non invecchiano, un tesoro inesauribile nei cieli, dove i ladri non arrivano e la tignola non consuma. Perché dove è il vostro tesoro là sarà anche il vostro cuore" (Lc 12,33-34). Al denaro s'attacca il cuore e al cuore è attaccato l'uomo. La consegna di Gesù è chiara: le ricchezze vanno viste sullo sfondo del "senso" della nostra vita; sulla traiettoria totale dell'esistenza dell'uomo. Per capire il nostro rapporto con la ricchezza dobbiamo trasportarci nell'"ora della nostra morte": da lì possiamo voltarci indietro per guardare il nostro passato: cosa abbiamo cercato? Cosa abbiamo voluto? Quello che abbiamo raccolto, ammassato, di chi è alla fine? Sarà di un altro. "Dovrai lasciare tutti i tuoi beni a un altro che non vi ha per nulla faticato" dice Qoelet.

A che cosa serve?

A che cosa serve il denaro, la ricchezza? Per vivere, per vivere bene! Ma cos'è la vita, la vita buona, la vita vera? Il vangelo dice: arricchirsi agli occhi di Dio, in vista di Dio, per vivere alla maniera di Dio, che è amore e servizio all'uomo. Il valore di un uomo si misura dall'amore che lo abita. E la ricchezza serve a questo: "Servitevi del denaro per farvi amici" dice Gesù. La ricchezza e il denaro sono invece pericolosi perché facilmente chiudono su se stessi, scavano degli abissi tra i ricchi e i poveri. La parabola del ricco e del povero Lazzaro illustra in maniera pungente questa cecità del ricco che non vede il povero: lascia che ci sia tra loro un abisso invalicabile.

Le forme di questa solidarietà e di questa amicizia sono certamente diverse dalla semplice elemosina quale si poteva sperimentare una volta in una comunità piccola e in uno spazio ristretto. La complessità sociale fa sì che esse si esprimano oggi soprattutto in termini di giustizia, di legalità, di solidarietà anche internazionale, di senso del bene comune. A proposito del tanto parlare in questi giorni sulle tasse, se invece di prestarsi alle ovvietà e alle polemiche poco dignitose la Chiesa ricordasse con semplicità e fermezza, senza troppi ammiccamenti alle politiche del giorno, che i cristiani riconoscono nel rispetto della legalità, nella giustizia sociale, nella cura per il bene comune, nella cura per i più poveri, una dimensione essenziale della loro fede!... Sarebbe l'occasione di ricordare alcuni criteri che una coscienza cristiana deve darsi: il rifiuto della corsa al profitto e l'uso sociale delle ricchezze; la denuncia dell'inganno liberistico e della sacralizzazione dell'economia; il superamento dell'egoismo dei popoli ricchi e una visione profonda della globalizzazione; la rinuncia, nei modi personali di vivere, allo sperpero, al lusso inutile e la ricerca di uno stile di sobrietà; la valorizzazione della gratuità e del volontariato...

Allora, se si hanno questi criteri, si può fare un sano elogio della ricchezza: non a qualsiasi costo, non con qualunque mezzo, non senza chiedersi con quali conseguenze sugli altri e sulla società. La ricchezza in quanto tale non deve farci paura. Essa è un modo di gustare la vita; è un motore di sviluppo e di creazione di condizioni favorevoli all'uomo. E' un aspetto della sapienza. Alla vigilia di diventare re Salomone è stato congratulato perché ha chiesto a Dio un cuore pieno di saggezza piuttosto che una vita lunga, o la ricchezza o la vittoria sui nemici. E' un fatto però che il Signore, in sovrappiù, gli ha dato in sorte di essere ricco.



Pietro e
Giovanni
guariscono
il paralitico.
Rembrandt

Elogio dell'attesa

L'insoddisfazione e l'attesa

“Siate pronti, con la cintura ai fianchi e le lucerne accese; siate simili a coloro che aspettano il padrone quando torna dalle nozze, per aprirgli subito, appena arriva e bussava” (Lc 12,32-48 nella XIX domenica dell'Ordinario). Una caratteristica tipica dell'uomo è l'insoddisfazione. Nel cuore di ciascuno di noi si nasconde un'insoddisfazione: la certezza confusa che tutto potrebbe essere meglio, che noi potremmo essere diversi, che le cose che ci circondano potrebbero essere altre. E' un sentimento ambiguo: può generare depressione, accidia, risentimento, tristezza; ma, se bene usato, può essere un buon sintomo: il sintomo che noi siamo creature proiettate nel futuro, creature in attesa. Siamo in attesa di “una patria migliore” dice la lettera agli Ebrei.

Cosa attendiamo veramente? Non lo sappiamo bene. La nostra fede ci dice: “La vita eterna”. Ma di che cosa si tratta? Intuiamo che prolungare indefinitamente la situazione di adesso non risolve la nostra insoddisfazione; e capiamo anche che proiettare tutti i nostri desideri di adesso – tolti i limiti – sarebbe solo una proiezione immaginaria, probabilmente piena di disumanità e di caos. La vita eterna che noi attendiamo non è una proiezione immaginaria – troppo umana – della vita presente: è una cosa nuova; è nascere un'altra volta. Per dirla con le parole di Gesù, la vita eterna è “conoscere il Padre e colui che ha mandato, Gesù Cristo” (Gv 17,3). “Conoscere” in senso forte: nascere con, nascere per vivere la loro vita. Questa è la terra promessa verso la quale noi camminiamo, senza mai poterla raggiungere in questa vita. Come i nostri padri, la salutiamo da lontano (Eb 11,13), come stranieri e pellegrini sulla terra che abitiamo.

Ciò che attendiamo è già qui

Questa situazione – di stranieri sulla terra che abitiamo e in attesa di una terra che non c'è – ci dovrebbe tenere nella tristezza, nel risentimento, nella nausea per il luogo dove siamo, nel rifiuto di camminare e muoverci verso il luogo che ci è promesso? No, perché ci è stata data una promessa. La fiducia in questa promessa, soprattutto la fiducia in Colui che promette, sostiene il nostro cammino: “La fede è fondamento delle cose che si sperano e prova di quelle che non si vedono” (Eb 11,1). “Per fede Abramo, chiamato da Dio, obbedì partendo per un luogo che doveva ricevere in eredità, e partì senza sapere dove andava. Per fede soggiornò nella terra promessa come in una regione straniera, abitando sotto le tende, come Isacco e Giacobbe coeredi della stessa promessa”. La fede anticipa ciò che si attende; e questo toglie al nostro viaggio la paura di perdersi, di essere senza meta. “Non essere triste, non temere, piccolo gregge” dice Gesù ai suoi. Un conto è la sana insoddisfazione che ci tiene svegli e ci spinge verso l'avvenire; un conto è la paura, la cattiva inquietudine che è mancanza di fiducia e di speranza. Non temere “perché al Padre vostro è piaciuto darvi il suo regno: la sua vicinanza, la sua presenza nascosta in mezzo a voi, tra voi, dentro di voi”. E' il cuore del messaggio evangelico: “Il regno di Dio è in mezzo a voi”. Ciò che attendiamo, la “vita eterna”, è già qui. Noi attendiamo qualcuno che viene adesso, in ogni momento, nel volto dell'altro che ci chiede di andargli incontro. E' l'acco-

glienza dell'altro – l'amore del prossimo e l'accoglienza dell'approssimarsi di Dio – che ci tiene in attesa, nella vigilanza della fede.

Svolgere il nostro compito adesso

L'attesa è simbolizzata dalla lampada che non si deve mai spegnere ("Siate pronti, con la cintura ai fianchi e le lucerne accese"). Ma cosa vuol dire vegliare incessantemente? Dobbiamo diventare degli ossessionati dell'attesa, con un pensiero fisso in testa? Certo che no. Non ne saremmo capaci. E non sarebbe neanche sano! Ce lo spiega Gesù: "Qual è l'amministratore fedele e saggio?... quello che il padrone, arrivando, troverà al suo lavoro". Non si tratta di avere gli occhi sempre fissi sulla porta, per spiare l'arrivo del padrone: si tratta di fare consciamente il proprio lavoro. L'attesa della "vita eterna" si realizza nell'adesione al presente e al compito che esso ci propone: alla responsabilità per il mondo e per la vita che mi è data qui e adesso. L'attesa fonda la mia dedizione al presente; colora il mio presente di un'obbedienza e di un'umiltà che mi liberano dall'avidità e dalla violenza che tentano il



Il riposo
in Egitto.
Rembrandt

mio desiderio impaziente. La forza di adesione al presente si colora per il cristiano di una "distanza" che permette di dominare la situazione, di non esserne sommersi, di accoglierla dalla parola di Dio come una promessa. Se questa distanza sparisce, se si spegne l'attesa, eccoci preda di tutti i demoni: delle paure e delle violenze.

Come nella parabola del vangelo, il responsabile della casa non si preoccupa più di dare da mangiare e di servire i suoi abitanti, ma li domina e li maltratta. Al contrario colui che attende il ritorno del Signore è nella pace e nella gioia; e nutre l'attesa servendo pazientemente, dando coraggio e speranza ai suoi amici di viaggio.

Elogio della coscienza

“Diceva ancora alle folle: Quando vedete una nuvola salire da ponente, subito dite: Viene la pioggia e così accade. E quando soffia lo scirocco, dite: Ci sarà caldo, e così accade. Ipocriti! Sapete giudicare l’aspetto della terra e del cielo, come mai questo tempo non sapete giudicarlo? E perché non giudicate da voi stessi ciò che è giusto?” (Lc 12,49-57 nella XX domenica dell’Ordinario). Gesù esprime delusione per i suoi compaesani: sanno tutto sul tempo che fa e non sanno giudicare il loro tempo, non sanno usare la loro testa. Gesù è come sorpreso e scandalizzato di come la gente non veda, non capisca, dimentichi in fretta, non vigili, non sappia giudicare; di come si lasci addormentare, di come si conformi subito a modi di fare e di pensare che le vengono imposti o suggeriti.

Mancanza di intelligenza e conformismo

Il passo del vangelo non dice a che cosa di preciso si riferisca Gesù a proposito della mancanza di lucidità e del conformismo dei suoi contemporanei, ma lo si può intuire leggendo, nei vangeli, alcuni suoi gesti, i suoi incontri e scontri con le persone e con le situazioni. La gente che incontra Gesù fa spesso difficoltà a vedere, a cogliere, nelle cose che succedono, le “cose” profonde dell’uomo. Confonde facilmente l’esterno (quello che si vede in maniera più immediata, quello che si dice più di frequente o più ad alta voce) e l’interno (il “cuore” delle persone e il cuore umano degli avvenimenti). E’ più sensibile al suo vantaggio, alla sua sicurezza immediata che a ciò che è più giusto, più umano. Sposa più facilmente il punto di vista dei potenti, dei furbi, che il punto di vista delle vittime e dei poveri. Di conseguenza, anche nei confronti della religione, la gente crede più facilmente agli aspetti sacrali e semplicistici: una religiosità utilitaristica, rassicurante, basata su un Dio utile e potente che serve a sistemare le situazioni difficili, che mantiene l’ordine, che non inquieta la nostra vita e la vita della società, ma si accontenta di alcune pratiche e dell’osservanza di alcune regole. Tutte caratteristiche che spiegano la cecità e l’incomprensione nei confronti di Gesù e del suo annuncio che propone un profondo cambiamento dell’idea di Dio e della religione e mette radicalmente in discussione i nostri modi di vivere.

Un difetto anche moderno

Questa incapacità di giudicare i segni dei tempi e di usare la propria testa non è solo, come spontaneamente noi pensiamo, un difetto diffuso nelle società tradizionali, di una volta, dove la coscienza del singolo veniva addormentata dalla forza della tradizione, dalla pressione del costume e dell’ambiente, dall’oscurantismo della religione. E’ un difetto molto presente anche nelle società “moderne” che pure nascono con la volontà di liberarsi dai condizionamenti della tradizione, dell’ambiente, della religione ed esaltano la libertà e l’autonomia.

In realtà l’esaltazione dell’individuo autonomo e adulto rischia di nutrire una miopia della coscienza che si crede adulta e di favorire l’immoralità più profonda che è quella di chi si crede già morale, che si crede già uomo una volta per tutte senza bisogno di diventarlo. D’altra parte la complessità e il pluralismo che crescono sempre più attorno a un individuo sempre più isolato, senza criteri e appartenenze, alimentano un’insicurezza, uno smarrimento che spingono a cercare certezze, verità immutabili, principi incontestabili. Il fascino delle varie forme di fondamentalismo viene dal bisogno che hanno gli individui scombussolati di rifugi, di appartenenze, di identità forti, di forme esterne “oggettive” rassicuranti che portino rimedio a un difetto di strutturazione interna.

Puntare sull'uomo e sulla sua coscienza

La stima per l'uomo – e su questa stima il vangelo di Gesù rischia molto – richiede invece che si punti anzitutto sull'uomo, sulla sua coscienza, sulla sua capacità di diventare uomo costruendosi, giudicando da sé, imparando a giudicare il suo tempo. La coscienza, che è la dimensione più preziosa e inalienabile dell'uomo, è una realtà che nasce con l'uomo e che l'uomo deve far crescere; si forma nell'incontro e nella relazione, accettando quindi l'interdetto fondatore (interdetto di chiudersi nell'incesto e di uccidere) che impedisce a ciascuno di noi di prendersi come il tutto, come il solo, e ci spinge a incontrare l'altro e a fare alleanza con lui. La coscienza si consolida e si rischiarava un po' alla volta, costruendo storie umane tra gli uomini; tenendo conto della tradizione sociale, dei costumi, delle leggi, della moralità; formandosi nel confronto e nella discussione; imparando a prendere posizione e a dare il proprio contributo alla storia umana.

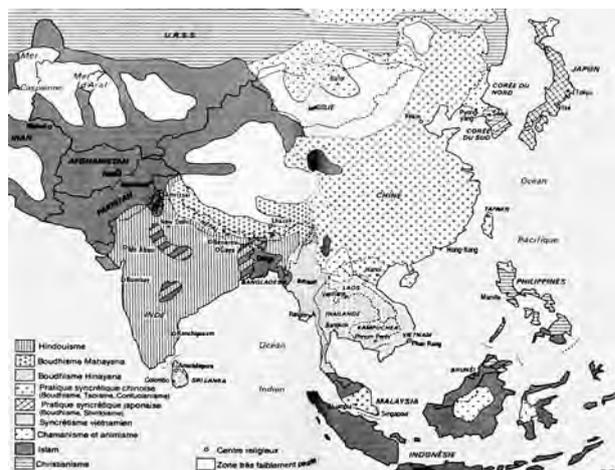
Una società – a partire dalla primaria società familiare – ha come primo compito quello di favorire la formazione dell'uomo, la forza critica della sua coscienza: solo così essa può sperare di rimanere umana. E' la sfida che devono affrontare le nostre società moderne il cui utilitarismo (servito dalla scienza, dall'economia e dai potenti mezzi di persuasione) rischia di creare nuovi conformismi e di nascondere le dimensioni umane e morali dell'esperienza umana.

E' una sfida anche per la Chiesa. La Chiesa, spaventata dallo smarrimento dell'individuo immerso nel pluralismo e nel relativismo di società scombusso-late, è tentata di presentarsi come custode delle forme più semplicistiche e rassicuranti della religione e di prestarsi a richieste fondamentalistiche che le chiedono soprattutto di offrirsi come un sistema fatto di principi chiari e sicuri che evitino alle persone l'incertezza e la fatica della costruzione di sé in condizioni non facili. Continuare a ribadire i valori e i principi avendo paura della coscienza non porta lontano. I valori diventano umani e i principi morali guidano veramente la vita e la storia solo quando ci sono uomini che li vedono, li vogliono, li mettono in pratica. Non è vero che oggi manchiamo di principi, di valori, di riferimenti; anzi forse ne abbiamo troppi. Manchiamo invece di lucidità e di coraggio, di coscienze critiche e robuste capaci di comprendere, valutare, discutere, dialogare. Non chiediamo alla Chiesa solo di ribadire in maniera gerarchica i valori e i principi; chiediamo soprattutto alla Chiesa di formare uomini veri, di far crescere nella comunità laici o cristiani adulti (la questione dei "laici" la si affronta soprattutto a questo livello). Credere alla coscienza in un momento in cui è più facile metterla sotto accusa sarebbe una scelta di lucidità da parte della Chiesa in un periodo di conformismo imperante. Se invece anche la Chiesa si lascia prendere dalla paura e si lascia guidare da un senso paternalistico che sceglie di far da riparo a soggetti impauriti e smarriti, corre alcuni grossi rischi. Il rischio di compromettere il vangelo, presentando il cristianesimo come un'ideologia autoritaria e rassicurante e non come spirito di libertà. Il rischio di mancare l'appuntamento con il proprio tempo, con la modernità e la sua attesa del vangelo: gran parte della confusione che c'è nella coscienza dei cristiani e nei modi di fare delle nostre comunità è dovuta a una mancata comprensione della modernità, del nostro tempo. Le due cose – fiducia nella coscienza e invito a giudicare il proprio tempo – vanno insieme: la coscienza si educa in un confronto critico con l'ethos del proprio tempo. Le due cose andavano insieme già nelle parole di Gesù: "Ipocriti, come mai sapete tante cose sul tempo che fa e questo nostro tempo non sapete giudicarlo? E perché non giudicate da voi stessi ciò che è giusto?".



L'annuncio cristiano in Asia

Ottobre
mese missionario



*La pluralità delle culture
e delle religioni
è una caratteristica del nostro mondo
e una provocazione
alla nostra fede.
Il "Lontano Presente" e
la giornata missionaria
ogni anno
ci danno una mano
per offrirci
qualche elemento di riflessione.*

L'incontro tra i popoli e le culture avviene spesso più attraverso gli scambi economici e i beni materiali che attraverso la circolazione o la conoscenza delle idee. In questi ultimi decenni, per fare un banale esempio, sono state le automobili, gli straordinari e sofisticati strumenti digitali della comunicazione e dell'immagine, l'invasione di una enorme quantità di beni di consumo a basso costo, il grandioso spostamento di sistemi produttivi a far cogliere con impeto all'uomo della strada la presenza massiccia del continente asiatico. L'uomo occidentale, da sempre un poco eurocentrico, si è accorto, così, con un misto di ammirazione e di paura, che oggi sono loro, i giapponesi, i cinesi, gli indiani, i coreani ecc. ad occupare il mondo con il mercato, sono loro che hanno in mano i fili di quella nuova e complessa dimensione dell'economia e della politica, chiamata globalizzazione, che sposterà

nel prossimo futuro il centro del potere economico mondiale ad Oriente.

L'Asia madre delle più antiche religioni

Ma pochi, invece, sono a conoscenza che l'Asia è stata la culla di civiltà antichissime e custodisce tuttora una ricchezza tale di culture e religioni assolutamente non equiparabile ad altri continenti. L'India, per esempio, può considerarsi una sorta di terra madre di filosofie e speculazioni religiose. L'Induismo – il termine in verità è stato coniato dagli occidentali –, che raccoglie diversi sistemi religiosi dell'India, conta circa 800 milioni di fedeli e ha origini molto antiche: risale, infatti, al pensiero di saggi vissuti oltre tremila anni fa e l'inizio della sua letteratura sacra si colloca intorno al II millennio a.C. In questa forma religiosa "gli uomini – come la caratterizza il Concilio – scrutano il mistero divino e lo esprimono con la inesauribile fecon-

dità dei miti e con i penetranti tentativi della filosofia; essi cercano la liberazione dalle angosce della nostra condizione sia attraverso forme di vita ascetica, sia nella meditazione profonda, sia nel rifugio in Dio con amore e confidenza" (*Nostra aetate*, 2). In reazione all'Induismo, un principe, Siddharta Gautama, nel nord dell'India tra il VI e il V secolo a.C., dopo lunghe peregrinazioni diventa il Buddha. Buddha, il "risvegliato", dopo aver fatto l'esperienza del dolore e della "radicale insufficienza di questo mondo mutevole", passa il resto della vita ad insegnare "una via per la quale gli uomini, con cuore devoto e confidente, siano capaci di acquistare lo stato di liberazione perfetta o di pervenire allo stato di illuminazione suprema" (*Nostra aetate*, 2). Il Buddhismo, che conta circa 350 milioni di fedeli, è soprattutto diffuso nell'estremo sud dell'Oriente ma poi è penetrato e ha influito gran parte delle reli-

gioni del continente asiatico. Nella stessa epoca, in Cina, un mistico e asceta, Lao-tse, mette in atto una riforma delle antiche religioni cinesi che sostenevano la presenza di una armonia nel cosmo fondata sulla forza del Tao, dato da due forze opposte e complementari, il maschile e il femminile. Seguire il Tao, il respiro primordiale di tutto l'universo, significa percorrere la via della natura e dell'armonia, ritrovare la pace e raggiungere in questo modo l'immortalità del corpo. Un maestro di sapienza, Confucio, verso la stessa epoca, traduce l'antica sapienza del Tao attraverso la proposta pratica di una morale sociale e civile contrassegnata dall'idea di ordine e di armonia che deve riguardare l'individuo, la società e il mondo. La sua etica, che si esprime in un sistema ricco di virtù sociali (il rispetto, la cortesia, il decoro, la benevolenza), vuole restituire al sistema politico ordine, equilibrio e felicità. Felicità, poi, nell'accezione confuciana sta per dignità, lunga vita, prole numerosa, buona posizione sociale, benessere materiale. Queste religioni cinesi contano poco più di 300 milioni di fedeli. Anche lo Shintoismo, la religione ufficiale del Giappone che conta tre milioni di aderenti, ha origini antichissime legate alla pratica del culto degli antenati. Secondo questa visione religiosa l'uomo deve prendere coscienza della presenza del divino in ogni realtà naturale. Questo è possibile solo vivendo secondo particolari norme morali: un severo autocontrollo, il compimento dei propri doveri, il rispetto e l'amore della natura in tutte le sue forme.

Questa pur sommaria descrizione delle principali espressioni religiose nate nell'area asiatica ci permette di percepire la loro profondità e di vedere in esse espresse le grandi domande e inquietudini che sono all'origine della universale aspirazio-

ne religiosa umana. "Gli uomini – sono ancora le parole del Concilio – attendono dalle varie religioni la risposta ai reconditi enigmi della condizione umana che ieri come oggi turbano profondamente il cuore dell'uomo: la natura dell'uomo, il senso e il fine della nostra vita, il bene e il peccato, l'origine e il fine del dolore, la via per raggiungere la vera felicità, la morte e il giudizio dopo la morte, infine l'ultimo e ineffabile mistero che avvolge la nostra vita, da dove abbiamo origine e dove tendiamo" (*Nostra aetate*, 1). Certo le risposte che sono date dalle varie filosofie religiose dell'Oriente a queste domande si discostano nettamente dalla nostra visione occidentale. In genere nel pensiero orientale si respinge una visione teistico-creazionistica dell'essere, quindi l'idea di un Dio personale, per affermare l'unicità fondamentale della vera Realtà sia essa positiva (il Tao), sia negativa (il Vuoto, il Nulla, il Nirvana). Di conseguenza, l'Assoluto appare al termine di una ricerca introspettiva nel cosmo, di cui è la radice o il principio imminente. Si è convinti che Dio si manifesta attraverso i fenomeni del cosmo, dove la natura e le sue parti appaiono variamente i sacramenti del Divino e può anche esprimersi in una negazione del sensibile, e quindi dell'io, alla ricerca dell'unica realtà soggiacente ad ogni cosa.

Alla ricerca di un cristianesimo asiatico

E il cristianesimo? Che posto ha in Asia? Come si pone l'annuncio cristiano di fronte a queste antiche religioni e spiritualità? Diciamo subito che dopo secoli di missione nel continente che ospita più della metà della popolazione mondiale, la percentuale dei cristiani non supera il 2% per lo più concentrati in alcune zone di pochi paesi, come le Filippine. In secondo luogo, occorre aggiungere che, in un

contesto culturale e religioso così ricco e diversificato, la via dell'annuncio non può passare se non attraverso un rispettoso dialogo interreligioso e insieme attraverso la ricerca di un cristianesimo dall'identità asiatica. La teologia asiatica deve partire dal dato di fatto che alla base della religiosità asiatica non vi è tanto la fede in un Dio personale quanto una diffusa attesa di



In Cina il cristianesimo è stato emarginato e spesso perseguitato dal regime comunista, come del resto quasi tutte le altre religioni. Tuttavia, in tempi recenti si sono sviluppate piccole comunità cattoliche, come quella del villaggio di Huan-gan, dove peraltro il cattolicesimo, portato da alcuni missionari, è poi rimasto isolato, senza collegamenti con l'esterno, e si è sviluppato in modi autonomi, inventandosi riti e precetti assai singolari: qui sopra, la celebrazione di un funerale nel villaggio.

liberazione e che, quindi, deve misurarsi con il nucleo "soteriologico" e liberante delle religioni che hanno dato forma a queste religioni. Ancora, l'annuncio cristiano deve saper valorizzare la dimensione cosmica della religione popolare che in Oriente ha forti legami con il mistero della vita: il fuoco, il calore, il vento, la terra, l'acqua, l'oceano sono simboli cosmici e insieme antropologici a cui i riti sacri fanno continuo riferimento. Mentre in Occidente la razionalità scientifica e la tecnologia hanno fatto perdere questa percezione del cosmo e la capacità di scorgere "l'incanto del mondo".

Come nel resto del cattolicesimo nel mondo, anche in Asia è stato il Vaticano II a segnare una cesura nella storia della Chiesa e a prospettare un nuo-

vo modo di fare liturgia, di fare teologia e di vivere la fede. Prima del Concilio le Chiese dell'Asia erano ancora in grandissima maggioranza "territori di missione", affidate a vari ordini e congregazioni religiose provenienti dall'estero. L'apice di questa attività missionaria si ha durante l'espansione coloniale e imperialistica delle potenze occidentali in Asia nel corso del XIX secolo e ancora oggi questa ipoteca coloniale grava pesantemente su alcune Chiese cattoliche in Asia, come nel caso cinese, quello più singolare e problematico. Ma, oltre ai condizionamenti culturali, queste Chiese sono ancora in vari modi dipendenti dalle Chiese madri in Europa: per gli aspetti economici, per esempio, perché solo consistenti sussidi permettono di far funzionare le varie istituzioni e i servizi; per il solido legame esistente tra la Chiesa e le grandi istituzioni di tipo sociale come scuole, ospedali, orfanotrofi e opere di assistenza. Agli occhi di molti hindu o buddhisti, l'enfasi sulle attività sociali propria delle Chiese cristiane ha fatto sorgere la domanda se il cristianesimo sia veramente una religione o piuttosto un movimento sociale. Per quanto riguarda, poi, il rapporto con le altre religioni, è chiaro che, dentro un contesto di "espansionismo" missionario, le altre tradizioni religiose erano viste primariamente come "nemiche" della missione cristiana e perciò da combattere e reprimere perché considerate fallimentari, come qualcosa che doveva essere alla fine sostituito dal cristianesimo, l'unica vera religione. Lo scopo di tutta l'attività missionaria era definito come *plantatio ecclesiae*, cioè si trattava di una impresa essenzialmente ecclesiocentrica di costruire le strutture della Chiesa. Si può comprendere, allora, che i vescovi delle Chiese missionarie dell'Asia non ebbero grande peso nel lavoro preparatorio e durante le sessioni

del Vaticano II. Quella fu però certamente una preziosa occasione per conoscersi e per confrontare i molti aspetti e compiti pastorali, teologici e sociali che erano comuni ai cristiani asiatici. Tanto è vero che allora fu gettato il primo seme che doveva portare frutto con la fondazione della Federazione delle



Fra le antiche tradizioni cinesi, recentemente riscoperte, è importante il culto degli antenati, diffuso soprattutto nelle zone rurali: le donne si riuniscono a pregare per lo spirito dei defunti, accendendo candele rosse e bruciando fogli di carta di cui conservano la cenere.

conferenze episcopali asiatiche (FABC) avvenuta in occasione della visita di Paolo VI a Manila nel 1970.

La sfida che attende le Chiese dell'Asia è quella di sviluppare una forma peculiare di vivere il vangelo e di essere Chiesa di cristiani in Asia. In alcune Chiese, a partire dal Concilio, si fecero diversi tentativi verso una inculturazione della liturgia, a dire il vero non del tutto incoraggiati da Roma. Ma la posta in gioco più impegnativa resta quella del dialogo con le religioni nello sviluppo di una teologia delle religioni soprattutto in riferimento al problema del significato salvifico di queste religioni, dei loro libri sacri e dei loro fondatori. Il dialogo con le religioni, poi, comporta a sua volta la questione del linguaggio e del metodo teologico: i teologi asiatici hanno un senso dei problemi ermeneutici relativi ai

molti linguaggi e culture più acuto di quanto abbia la teologia occidentale. Le tradizioni filosofiche e religiose orientali sviluppano, per esempio, nei confronti del mistero di Dio una teologia più negativa e quindi faticano ad accettare il "discorso" teologico occidentale che predilige la logica greca espressa in un linguaggio concettuale e dogmatico. Questi problemi restano sullo sfondo anche per quanto riguarda gli approcci al testo biblico: soprattutto in India ad opera di alcuni precursori, per esempio il benedettino francese Henri Le Saux fondatore di una comunità monastica hindu, ci furono interessanti e autorevoli tentativi di incontro tra la *Bibbia* e i testi sacri hindu: i *Veda*, le *Upanishad* e la *Bhagavad-Gita* affrontati all'interno di una profonda esperienza e ricerca spirituale. Del resto l'esperienza asiatica insegna che spesso più che attraverso il confronto teologico il dialogo con le religioni passa attraverso la condivisione di una vita comunitaria dove si pratica l'incontro tra le diverse spiritualità. Oggi ci sono più di 60 *ashram* (monasteri cattolici-hindu) in India come ci sono diversi centri Zen in Giappone (come quello del missionario bergamasco Padre Franco Sottocornola dei Saveriani). Queste esperienze servono da notevole supporto al dialogo nonostante alcune riserve espresse da Roma che mette in guardia i cristiani contro alcune forme di meditazione orientale e contro i pericoli del sincretismo.

L'evento che ha dato la possibilità agli episcopati dell'Asia di esprimere il cammino teologico e pastorale maturato negli anni successivi al Vaticano II è stato il Sinodo per l'Asia convocato da Giovanni Paolo II in occasione del Giubileo del 2000. Ma mentre il tema proposto dal Sinodo e sviluppato dai *Lineamenta* - "Gesù Cristo Salvatore e la sua missione di amore e di

servizio in Asia” – poneva l’accento sulla cristologia, in particolare rivendicava Gesù come “mediatore unico e solo salvatore”, i vescovi asiatici ribadirono nelle loro risposte che il tema per loro nevralgico e centrale era l’inculturazione della fede cristiana. E cioè: come possono i cristiani asiatici presentare Gesù Cristo e la Chiesa con un autentico volto asiatico? L’unicità e l’universalità di Gesù come salvatore non è mai messa in discussione dalle Chiese asiatiche; piuttosto per esse, una minuscola minoranza religiosa in Asia, il tema scottante è il come proclamare questa verità di Gesù in modo credibile. La risposta unanime a questo problema veniva ancora una volta indicata nel dialogo, dialogo con i poveri dell’Asia, con le loro religioni e le loro culture: “Questo modello dialogico –

così si esprimevano i vescovi – è il nuovo modo di essere Chiesa in Asia, promuovendo la reciproca comprensione, armonia e collaborazione”. Dai vescovi il punto focale dell’interesse veniva in questo modo spostato dalla cristologia al come la Chiesa può svolgere oggi in Asia la missione di Gesù. I lavori del Sinodo, confluiti poi nell’Esortazione apostolica *Ecclesia in Asia* promulgata nel 1999 da Giovanni Paolo II a New Dehli, misero in risalto la questione dell’adattamento agli usi locali del rito e della liturgia e di nuove forme di espressione della collegialità attraverso l’istituzione di patriarcati che, secondo la tradizione della Chiesa primitiva, potevano sostenere concretamente lo sforzo di inculturazione e dialogo con le altre grandi religioni.

da loro per compilare i primi testi cristiani in cinese. Questi missionari si basavano sugli scritti cristiani in lingua siriana e adottarono nella traduzione una terminologia di impronta buddhista e taoista lasciandoci così il primo interessante tentativo di tradurre in cinese i termini e i temi centrali della cristologia. Le Chiese in Asia, nella loro estensione al di là della Siria, contavano fino a 45 metropoli e oltre 150 vescovi nel periodo in cui giunsero con il vescovo Alopi in Cina, alla Corte della dinastia Tang. La fine di questa dinastia coincise con la distruzione della presenza sia buddhista sia cristiana (nell’845) e determinò un silenzio pressoché totale nelle relazioni tra cristianesimo e mondo cinese per la durata di quasi un millennio, fino, cioè, all’avvento delle grandi missioni del Cinque-Seicento, soprattutto per iniziativa dei Gesuiti e di altri ordini religiosi. Infatti, è nell’anno 1583, nella provincia meridionale di Guangdong, lungo il fiume delle Perle, autorizzata al commercio con i portoghesi che da Macao si inoltravano nel continente, che due missionari italiani della Compagnia di Gesù, Michele Ruggieri e Matteo Ricci, ottennero dal governatore provinciale l’autorizzazione di stabilire la prima residenza in Cina dell’era moderna. Fu la prima tappa dell’ascesa verso Pechino, che Ricci raggiunse 18 anni dopo, nel 1601, e dove morirà nel 1610, dopo aver operato una delle più affascinanti avventure di incontro tra le culture e le religioni. I missionari italiani si rasero la testa e indossarono l’abito dei monaci buddhisti. Se solo in questo modo le autorità civili potevano giustificare una presenza estranea alle leggi imperiali, per i missionari l’abito buddhista era l’applicazione del “modo soave”, cioè di un metodo missionario introdotto in Asia orientale dal visitatore della Compagnia di Gesù, Alessan-

La via cinese del cristianesimo

Il cristianesimo in Cina si presenta subito come un caso singolare: la sua antichità e, lungo i secoli, la sua originalità sul piano dell’inculturazione fanno da contrasto, a partire dalla metà del secolo scorso, con una situazione di quasi totale isolamento, clandestinità e persecuzione attenuata solo in questi ultimi decenni da alcune timide aperture del potere politico. Nel 1949, dopo che Mao Tse-tung vinse la guerra civile, i missionari stranieri furono espulsi dal paese e interrotti i legami con Roma e con il Papa e così la Chiesa cattolica rimase completamente chiusa ad ogni rapporto esterno. Nessun vescovo della Cina continentale, per esempio, ebbe il permesso di partecipare alla preparazione e alle sessioni del

Concilio Vaticano II. I cattolici del continente cinese dovettero aspettare fino agli anni ’90 del secolo scorso prima di avere la possibilità di apprendere i molti cambiamenti che il Vaticano II aveva introdotto. Solo allora ebbe termine la liturgia della Messa in latino e si cominciò ad usare il cinese come lingua liturgica. Eppure la via cinese del cristianesimo ha origini antichissime: si situa nel primo millennio cristiano ad opera di monaci sirio-orientali che, partiti da Baghdad, percorsero la via della seta, luogo di incontro e contaminazione tra varie religioni, e nel 635 raggiunsero la capitale della dinastia Tang. Qui monaci buddhisti traducevano dal sanscrito le scritture buddhiste e i monaci cristiani si fecero aiutare

dro Valignano. Tale metodo, passato alla storia missionaria come “accomodamento”, aveva le sue radici nel pensiero di Erasmo da Rotterdam e Ignazio di Loyola lo recepì nelle costituzioni e nella *Ratio studiorum* della Compagnia di Gesù. Per i missionari Gesuiti fu lo strumento più adatto per rapportarsi, da missionari del vangelo, con le diversità culturali e religiose dei vari popoli: “Non sono loro – diceva un motto di questi missionari – che devono diventare come noi, ma piuttosto noi che dobbiamo diventare come loro”. Matteo Ricci affrontò subito alcune questioni: il problema dell'iconografia, la traduzione e l'adattamento di alcuni testi della fede cristiana in lingua cinese (il Credo e i dieci comandamenti), la redazione di un Catechismo. Si pose poi il problema di dove e a chi dovesse predicare ed ebbe l'intuizione che in quella cultura così antica i destinatari privilegiati del vangelo dovessero essere gli intellettuali: filosofi, letterati e sapienti. Fu allora che, nel 1595, abbandonò la via buddhista (che stava creando qualche confusione), si lasciò crescere una lunga barba e vestì l'abito di porpora dei mandarini, dei letterati ed entrò nel mondo confuciano: il contenuto essenzialmente umanistico del confucianesimo costituiva per lui una piattaforma ideale per l'annuncio cristiano. Lo stesso anno, infatti, scrisse in cinese un breve trattato, *Dell'amicizia*, consapevole dell'importanza che questa virtù ha nel pensiero di Confucio. Questo piccolo testo è in realtà un piccolo *manifesto* del suo programma missionario che lo introdurrà nel mondo dei filosofi e dei saggi. Anche questa scelta riflette il metodo dell'“adattamento” dell'annuncio: Ricci distingueva, da una parte, il genere del “catechismo” che doveva sviluppare una sorta di rivelazione naturale attraverso un apostolato indiretto: e cioè il dialogo e la disputa



Il taoismo, una religione strettamente legata agli elementi naturali e alla cultura del popolo cinese, è stato accettato e talvolta strumentalizzato dai diversi regimi che si sono succeduti in Cina. Sopra, durante le cerimonie festive a Tainan, sacerdoti taoisti improvvisano un tempio in una baracca di plastica per provvedere alle migliaia di pellegrini. Sotto, sacerdoti vestiti coi costumi tradizionali bruciano incenso durante un rito al tempio di Mazu.

con i letterati e i sapienti su temi scientifici, etici, filosofici e religiosi. Dall'altra, vi era il genere della “dottrina cristiana” che conteneva gli insegnamenti indispensabili per ricevere il battesimo e praticare la vita cristiana. Ricci stesso diede alle stampe la *Dottrina del Signore del Cielo* destinato a catecumeni e neofiti. Un'altra via per praticare in “modo soave” l'apostolato fu per Ricci quella del sapere scientifico. Ricci aveva avuto, come tutti i Gesuiti dell'epoca, una formazione che comprendeva i più avanzati studi umanistici e scientifici del tempo. I missionari Gesuiti, figli dell'incipiente modernità che credeva nel progresso e nelle capacità dell'uomo, erano quindi scienziati per formazione e passione. Nella Cina imperiale, chiusa e sospettosa di ciò che era straniero, i missionari avevano il problema di affermare la loro credibilità. Quando nel 1601 Matteo Ricci si

presentò alla Corte imperiale grazie al suo sapere divenne presto il protetto del sovrano e fu proclamato “grande letterato” tra i grandi della capitale. Ricci sorprenderà i sapienti di Pechino attraverso il disegno di una carta del mondo con iscrizioni in cinese, introducendo così la cartografia occidentale e, in pratica, una rivoluzione nella comprensione che i cinesi avevano del mondo; sedusse, poi, gli scienziati con le sue lezioni di matematica anche attraverso la traduzione in cinese degli *Elementi* di Euclide. Nel 1603 Ricci pubblicò il più importante libro nella storia del cattolicesimo in Cina, *Sul vero significato della dottrina del Signore del Cielo*, in cui sviluppò l'idea di un Dio unico, personale e creatore e grazie a cui avrà inizio un dialogo filosofico e religioso che impegnerà la missione in Cina del futuro. Matteo Ricci non entrò in Cina con la forza, come accadeva nelle conquiste coloniali del tempo: libero da atteggiamenti di odiosa comparazione, vedeva nella civiltà cinese una opportunità per l'evangelizzazione, e introdusse la Cina all'Europa, inventando la romanizzazione dei caratteri, descrivendo la geografia, la storia e la cultura nel suo diario *Dell'entrata in Cina della Compagnia di Gesù* (1610), e in numerosi altri scritti e lettere giunte in Europa. Ricci non poteva non sentirsi “a casa sua” tra persone di cultura, amanti della filosofia e della scienza con le quali aggregarsi in circoli e discutere con rispetto. Grazie al metodo dell'accomodamento, aprì all'evangelizzazione la porta di una civiltà rimasta chiusa per secoli. E, infatti, la posta in gioco decisiva lasciata in eredità da Matteo Ricci stava, appunto, nel metodo dell'“accomodamento” che andava ad influire sull'interpretazione della fede cristiana nel confronto con la cultura cinese. Un esempio significativo si ebbe con la controversia cristologica: Ricci e i mis-

sionari Gesuiti furono accusati di nascondere la crocifissione e in definitiva il carattere cristiano del cristianesimo. Ricci era in realtà convinto che il Crocifisso, la cui vista suscitava presso i cinesi un'immediata repulsione, era il punto di arrivo (e non di partenza) di un cammino di conversione e quindi andava mostrato solo agli iniziati e ai catecumeni. Un'altra questione fu quella del linguaggio per dire il nome di Dio: il termine latino *Deus* era per i cinesi impronunciabile e insensato. Ricci introdusse una terminologia mutuata dalla tradizione confuciana, il *Signore del Cielo*, che scatenò una lunga e accanita polemica su cui la Santa Sede fu chiamata a pronunciarsi. Analoga fu la questione dei riti: la possibilità, cioè, di impiegare la lingua cinese ed alcuni usi locali nella liturgia che diede origine ad una grave "controversia dei riti" ben nota nella storia delle missioni. Di fatto, la polemica verso il metodo dell'accomodamento raggiunse toni assai aspri, contribuendo a ripetute e severe condanne dei "riti cinesi" per giungere, alla fine, alla conseguente rovina della missione cinese e alla soppressione della Compagnia di Gesù (1773).

Una lettera del Papa ai cattolici cinesi

La Chiesa cinese attuale, si diceva, resta un caso unico nel panorama del cattolicesimo contemporaneo. La rivoluzione comunista del 1949, l'interruzione dei rapporti diplomatici con la Santa Sede, l'espulsione dei missionari stranieri, l'imprigionamento di molti vescovi e preti, la persecuzione subita durante la Rivoluzione culturale e, soprattutto, la divisione dei cattolici tra "clandestini" e "patriottici" (che ha insinuato il dubbio di una situazione scismatica), hanno reso la vita della comunità cattolica cinese particolarmente difficile e dolorosa e del tutto peculiare la sua figu-

ra istituzionale. Ancor oggi in Cina la religione è affare di Stato: nessun culto, nessuna dottrina, nessuna azione può essere autorizzata senza il beneplacito dell'autorità statale. Negli anni Cinquanta il partito comunista non solo creò l'"Ufficio per gli affari religiosi", ma istituì pure una sorta di Chiesa di stato, l'"Associazione patriottica dei cattolici cinesi", allo scopo di guidare e "controllare" ogni attività religiosa. Nel 1958 ebbero luogo le prime due ordinazioni episcopali senza il mandato papale, dando inizio ad una serie di gesti che hanno ferito e diviso lungo questi anni la comunità cattolica fino alla eventualità di uno scisma. Nel 1979, poco dopo la sua elezione Giovanni Paolo II manifestò la sua accorata preoccupazione per la Cina con queste parole: "Nell'anno 1949 i cattolici cinesi erano più di tre milioni e la gerarchia contava cento vescovi, dei quali una quarantina erano cinesi di nascita. I sacerdoti erano 5800, di cui 2700 cinesi. Dopo trent'anni sono poche ed incerte le notizie che abbiamo di questi nostri fratelli. (...) Desideriamo fare il possibile, affinché il ricordo e la sollecitudine possano portare ad un avvicinamento e quindi ad un incontro". Un avvicinamento si profilò verso gli anni Ottanta, dopo la rivoluzione culturale, quando si diede inizio ad un periodo di tolleranza religiosa con qualche possibilità di dialogo e di movimento che permise la riapertura di chiese, di seminari e di case religiose, e una certa ripresa della vita comunitaria. Queste aperture negli anni successivi permisero a Roma di valutare diversamente i rapporti tra i cattolici "patriottici" e "clandestini". Diversi cardinali poterono entrare in Cina e auspicarono che la questione cinese non dovesse essere considerata solo sotto il profilo teologico o canonico ma in tutta la sua complessità storica. Ma intanto

la storia camminava su altre imprevedibili strade: la caduta del muro di Berlino, con la dissoluzione del blocco sovietico, ebbe come effetto quello di attenuare nella Chiesa di Roma le preoccupazioni di carattere politico-ideologiche e le impose, al contrario, l'urgenza di misurarsi con altre sfide, in particolare con la nuova situazione mondiale che la globalizzazione veniva modellando. Il caso cinese era al riguardo emblematico, visto che negli ultimi decenni del secolo scorso la globalizzazione stava assegnando all'Asia un ruolo sempre più rilevante nello scenario mondiale. Del resto anche il regime comunista cine-



Fedeli cristiani in una chiesa a Tianjin, a circa 100 km da Pechino. La presenza di chiese cristiane è tollerata, ma ai cattolici è fatto divieto di intrattenere rapporti col Vaticano: la Chiesa cinese nomina essa stessa, in autonomia, i suoi vescovi, non riconosciuti dal Papa. I protestanti dal canto loro dispongono di un centinaio di chiese, ma spesso celebrano i loro riti nelle case private.

se appariva sempre più lontano dal modello marxista classico e sempre più pressato – ricordiamo gli incidenti di piazza Tienanmen – dalla richiesta di alcune libertà individuali e culturali. Le aperture economiche, l'invasione dei mercati hanno fatto il resto: circolano beni e uomini e insieme idee e culture. Oggi la Cina ha davanti una sfida grandiosa che per alcuni aspetti le aveva posto anche a suo modo Matteo Ricci: far entrare nel suo immenso impero, ancora oscuro e misterioso e dalle mille contraddizioni, la modernità con le sue libertà, quella religiosa in particolare, e

il rispetto dei diritti umani. Si può leggere in questa prospettiva la *Lettera ai vescovi, ai presbiteri, alle persone consacrate e ai fedeli laici della Chiesa cattolica nella Repubblica popolare cinese* che alla fine di giugno di questo anno Benedetto XVI ha indirizzato ai cattolici cinesi. Il documento è importante, oltre che per i suoi contenuti che fanno una sorta di bilancio dello *status questionis* dei rapporti tra Roma e Pechino, anche per l'aggiunta di una *Nota esplicativa* che dà alla Lettera una contestualizzazione storica e una lettura dei problemi ancora irrisolti. La prima parte della Lettera, dottrinale e teologica, affronta i temi del dialogo, della comunione tra le Chiese, delle divisioni interne, dell'episcopato e degli organismi di governo della Chiesa, della nomina dei vescovi. La seconda parte, di tono pastorale, sviluppa la questione del governo delle diocesi, dei presbiteri, dei religiosi, dei laici, dell'iniziazione cristiana. La Lettera invita a passare da una stagione di resistenza ad una di annuncio e di volgere le spalle alla pur nobile stagione della sacramentalizzazione e dell'opposizione al governo. Quindi, un no al "conflitto permanente con le autorità civili" ma pure un no all'arrendevolezza nei loro confronti, nella consapevolezza che la clandestinità "non rientra nella normalità della vita della Chiesa". La Lettera, in profondità, mira lontano, ad una Chiesa cinese del futuro che non sarà né quella "patriottica" né clandestina, ma il frutto di uno sforzo creativo di unità che solo il perdono può dare. A partire dalle sfide pastorali odierne, ancora sottoposte a limiti e difficoltà, la Lettera presagisce per un futuro più libero la probabile e auspicata fioritura di una autonoma e creativa interpretazione teologica e il confronto alto con le tradizioni culturali e religiose locali facendo maturare il seme gettato a suo tempo da Matteo Ricci. 

Comunità Parrocchiale di Redona

"IL LONTANO PRESENTE"

Un viaggio in Cina

2007

Quattro venerdì di ottobre
al Qoelet

Programma

venerdì 5 ottobre

LA CINA

FRA TRADIZIONE E MODERNITÀ

Conversazione di Renata Pisu

Renata Pisu ha studiato a lungo all'Università di Pechino e si è affermata come una delle più autorevoli e note esperte del mondo cinese. Giornalista e autrice di diverse pubblicazioni, è soprattutto grazie a lei che è stato possibile questo percorso. La conversazione ci offrirà un affresco storico e culturale della Cina moderna.

venerdì 12 ottobre

STILL LIFE

Film di Ja Zhang - Ke

In seguito alla costruzione della diga delle Tre Gole il vecchio villaggio di Fengjie, con 2000 anni di storia alle spalle, è già stato sommerso dalle acque. Il nuovo quartiere destinato a sostituirlo è ancora in costruzione...

In questa umanità e in questa terra che sanno già di desolazione e di abbandono i due eroi protagonisti del film discutono il presente e interrogano il progresso della Cina e il suo veloce e cieco avanzamento...

La Cina è sempre più presente tra noi. Lo è soprattutto attraverso i prodotti economici che attirano i nostri desideri e sollevano tra noi anche qualche paura. I soldi e i commerci portano ricchezze e conflitti; veicolano storia e cultura. La nostra conoscenza della Cina, della sua storia millenaria e del suo popolo innumerevole, è ancora molto scarsa. La Cina è per noi un lontano presente. Prima o dopo dobbiamo cominciare a conoscerci. Anche noi, nel nostro piccolo angolo di mondo, grazie alla tenace e modestissima rassegna "Il Lontano Presente", vorremmo cominciare a raccogliere qualche discorso e qualche immagine attorno a questo grande incontro che sta avvenendo. Grazie a persone generose e disponibili possiamo muovere i nostri primi passi in una parte così importante del nostro mondo e della nostra storia.

venerdì 19 ottobre

LA GUERRA DEI FIORI ROSSI

Film di Zhang Yuan

Nella Cina pre-rivoluzionaria dell'inizio degli anni '50 il piccolo Quang viene mandato all'asilo a tempo pieno. A soli quattro anni ha già sviluppato un'indole ribelle e fatica ad abituarsi alla vita in comune con gli altri bambini. Nonostante tutto cerca di fare del suo meglio per ottenere i tanto desiderati fiori rossi che le maestre danno in premio agli alunni più meritevoli... Un film sull'omologazione e l'individualismo, sulle regole e la disobbedienza, sul conformismo e la rivolta... molto vicino ai problemi attuali della Cina.

venerdì 26 ottobre

I NUOVI NARRATORI

DELLA CINA CONTEMPORANEA

Conversazione di Monica Morzenti

Monica Morzenti è traduttrice di letteratura cinese. Insegna cultura cinese all'Università di Bergamo. Abbiamo pensato che un utile percorso dentro la storia recente della Cina è quello che ci può offrire un quadro della letteratura cinese del '900. Alcuni testi e autori del secolo scorso ci possono introdurre nella conoscenza dei cambiamenti della recente storia della Cina.

Ritorna la Messa in latino?

L'estate ci ha portato una sorpresa: un documento sul modo di celebrare la Messa, emesso dal papa Benedetto XVI il 7 luglio scorso (il Motu proprio "*Summorum Pontificum*"). E' stata una sorpresa, perché nel marzo del 2007 era stata pubblicata la bella esortazione apostolica postsinodale "*Sacramentum caritatis*" che riprendeva i lavori del Sinodo dei Vescovi del 2005 ed era dedicata alla riforma liturgica e alla celebrazione della Messa; in quel documento di notevole portata ecclesiale (sinodale appunto) non si faceva alcun accenno al problema a cui è dedicato il presente Motu proprio. Dal punto di vista del funzionamento della Chiesa e della collegialità episcopale è davvero una cosa sorprendente. Quest'ultimo documento, comunque, ha fatto parlare molto; soprattutto se n'è parlato come di un ripristino della Messa in latino. E' un po' questo, certo, ma non è solo questo. Del resto la possibilità di celebrare in latino esisteva già anche prima di questo documento. Di che cosa si tratta?

Due messali sui nostri altari?

Come tutti sanno, con il Concilio Vaticano II (1962-1965), tutti i libri liturgici sono stati rinnovati profondamente. Il nuovo messale (cioè il libro che serve per celebrare la Messa) è pubblicato nel 1973 da Paolo VI. Viene tradotto nelle lingue parlate e questi messali "locali" – italiano, francese, inglese, tedesco, spagnolo... – diventano di fatto gli unici usati nella liturgia. Mentre il Concilio è ancora in corso, nel 1962, papa Giovanni cura una nuova edizione del vecchio messale che Pio V aveva pubblicato nel 1575, all'indomani del Concilio di Trento e che era rimasto l'unico messale in uso fino al Vaticano II. A più riprese gruppi di cattolici avevano chiesto di poter celebrare ancora la Messa con il messale di Pio V. Tra questi si erano distinti i gruppi tradizionalisti legati a mons. Marcel Lefebvre. Papa Wojtyła aveva concesso una prima deroga nel 1984; ora il documento di papa Ratzinger la riprende e la amplia.

Si celebra come si crede

La premessa del documento cita un'antica, celebre frase latina: *Lex orandi lex credendi*. Si potrebbe tradurre: la preghiera è la norma della fede, si crede come si prega. Il documento

afferma che il messale di Paolo VI è l'espressione ordinaria della *lex orandi*, mentre quello di Pio V ne è l'espressione straordinaria. Le due espressioni non porteranno alla divisione della *lex credendi*, afferma il Papa, e cioè i due modi diversi di dire Messa non porteranno a due modi diversi di credere. Il documento precisa poi le nuove disposizioni. In una Messa senza l'assemblea un celebrante può indifferentemente usare l'uno o l'altro messale. Lo stesso possono fare le comunità religiose, anche in maniera permanente. Nelle parrocchie dove vivono stabilmente un gruppo di fedeli "aderenti alla precedente tradizione liturgica" il parroco è invitato ad accogliere il desiderio di costoro di celebrare secondo il vecchio messale, sia nei giorni feriali che di domenica. L'antica Messa può essere celebrata anche in occasione di funerali, matrimoni, pellegrinaggi. Le letture possono essere proclamate nella lingua parlata. Se un gruppo di fedeli che ha chiesto la Messa in latino non ha avuto risposta positiva dal parroco, può rivolgersi al vescovo e questi può rivolgersi alla commissione "Ecclesia Dei" che gli offrirà consiglio e aiuto. Il parroco può concedere l'uso non solo del messale di Pio V, ma anche degli altri libri liturgici preconciliari per celebrare gli altri sacramenti.

L'unità della Chiesa

Queste, in sintesi, le disposizioni del documento. Il quale, come tutti i documenti del Papa, deve essere letto, capito e accolto. E' evidente la preoccupazione evangelica per l'unità della Chiesa e il desiderio di "andare incontro" a quelli che della vecchia Messa avevano fatto la loro bandiera per mettersi fuori della Chiesa. E' una questione di grande delicatezza e complessità, che suscita nella coscienza di un credente una serie di domande. In realtà nella nostra Chiesa di Bergamo non ha finora suscitato alcun dibattito. Forse perché da noi non è mai esistito un fenomeno come quello di Lefebvre; e la riforma liturgica è entrata serenamente nelle nostre comunità. La grandissima maggioranza della gente, compresi gli anziani, non ha nessun desiderio di tornare al latino e al vecchio rito. Certo, si verifica anche da noi una disaffezione alla pratica cristiana; ma essa è troppo evidentemente legata ai profondi mutamenti della cultura e dei modi di

vivere da una parte e dallo slancio nuovo che bisogna ridare alla proposta cristiana dall'altra, per attribuire questa "crisi" alla riforma liturgica; a noi sembra anzi che proprio la nuova liturgia, la cura per l'assemblea eucaristica della domenica, la strutturazione dell'anno liturgico e degli itinerari sacramentali costituiscano uno degli aspetti più efficaci dello sforzo del rinnovamento pastorale delle nostre parrocchie. Certo, c'è da lavorare molto per tenere alta la qualità delle nostre liturgie, perché siano all'altezza delle esigenze e delle sfide che la fede ci sta proponendo. E' innegabile che una certa sciattezza nei modi di celebrare o eccessi di personalismi tolgano a molte celebrazioni la profondità del mistero. In realtà questa mancanza di profondità delle parole e dei riti di molta nostra liturgia e la mancanza di spirito di preghiera e di contemplazione di molte nostre assemblee non sono dovute alla riforma, ma piuttosto alla fragilità di una pastorale liturgica che si sia confrontata seriamente sulle esigenze anche celebrative che esige un rinnovamento profondo della pastorale e del complessivo processo di evangelizzazione. Le nostre comunità e le nostre liturgie diventeranno più vive perché una decina di tradizionalisti potrà celebrare la "sua" Messa in latino e con il vecchio rito? Noi pensiamo sinceramente di no. Anzi proviamo a immaginare una parrocchia di qualche migliaio di fedeli dove il parroco fosse "costretto" a celebrare la Messa in latino, accanto alla nuova Messa conciliare. Più la comunità è piccola e meno è in grado di tollerare due riti così diversi. La vecchia Messa, dunque, adottata per unire la Chiesa universale, potrebbe finire per dividere la Chiesa locale. E' molto difficile concepire l'esistenza in una stessa comunità di due riti di fatto diversi. Dire che sono due forme dello stesso rito non toglie questa difficoltà di fatto. Un certo modo di celebrare è indissociabile da un certo modo di essere Chiesa. Quanti dei nostri preti, per esempio, sarebbero in grado di celebrare con sincerità e convinzione il rito di Pio V o i riti sacramentali come erano prima del Concilio?

Questioni di fondo

A qualcuno, però, la "Messa in latino" interessa: ai seguaci e ai simpatizzanti di Lefebvre, per esempio. Qui però sorge un problema. I seguaci di Lefebvre vogliono la Messa in latino, o meglio "la Messa di una volta", la Messa tridentina, perché, alla radice, quella conciliare è, per loro, "modernista" ed "eretica". Ed "eretico" e "modernista" è lo stesso Concilio Vaticano II. Il rifiuto del nuovo rito è il simbolo del rifiuto di molte scelte di fondo del Concilio. C'è molto di più di una questione di latino dietro a quello scisma. Ma allora ci si deve chiedere se non potrebbe essere rischioso adottare la vecchia Messa per fare unità

con coloro che l'hanno usata per fare divisione: hanno ordinato sacerdoti e vescovi in totale dispregio del Papa, dei vescovi e della Chiesa intera. Ora quella ribellione diviene la loro forza e per di più, come conseguenza di quel disprezzo, viene loro concesso di celebrare esclusivamente la Messa in latino e nel vecchio rito. C'è una domanda a cui dovrebbero rispondere per togliere ogni equivoco a questa concessione: perché rifiutano di celebrare il rito conciliare di Paolo VI? E se è perché esso è coerente con una serie di scelte teologiche e pastorali della Chiesa conciliare, perché essi chiedono di ritornare in una Chiesa di cui rifiutano i contenuti e le scelte più forti? Se si va un po' a fondo di questa questione si intuisce come attraverso il prisma del latino e della liturgia è in gioco la figura di missione che la Chiesa vuole assumere nei confronti di questo nostro mondo moderno: comunicare il vangelo a un mondo che cambia ("mondo moderno") rinnovando la testimonianza della Chiesa e il suo modo di celebrare è una scelta "modernista" e infedele all'autentica tradizione cattolica (o tridentina?) o è ciò che l'incontro del vangelo con la storia chiede alla Chiesa? Come si intuisce, la questione di fondo è il rapporto della Chiesa con la modernità: la natura complessa della "modernità" e la modalità e la possibilità stessa di aprire una nuova evangelizzazione nei suoi confronti.

Confessiamo di nutrire alcuni timori, che forse vengono da un nostro punto di osservazione limitato, ma che ci sembra non debbano mancare sul tavolo di un franco confronto nelle nostre comunità. Il timore che il documento del Papa, invece di aprire di più la Chiesa, come è nelle lodevoli intenzioni, finisca per chiuderla e un po' confonderla. Il timore che si indebolisca in qualche modo lo slancio conciliare che ha invece bisogno di essere incoraggiato in questi tempi difficili e di stanca nelle nostre comunità. Noi, come del resto stanno ribadendo i diversi documenti della Chiesa ed anche il nostro Sinodo diocesano, siamo convinti che la liturgia può servire efficacemente la causa di un rilancio dell'evangelizzazione se mette coraggiosamente in atto la riforma liturgica; certo, evitando le superficialità e le equivoche sacralizzazioni, ma cercandone sempre più la profondità e la verità dei gesti e delle parole della fede; e mettendo la liturgia in relazione con la costruzione della comunità e dei cammini di fede; in coerenza con le grandi prospettive aperte dal Concilio (sulla parola di Dio, sulla Chiesa e sul suo dialogo con il mondo moderno, sulla libertà religiosa, sul dialogo tra le Chiese e le religioni). Il modo di celebrare e il modo di camminare come popolo di Dio nella storia sono indissociabilmente legati. *Lex orandi e lex credendi*, appunto.



Crisi del cattolicesimo politico

La Rivista «Appunti di cultura e politica» ha recentemente pubblicato una lettera aperta ai Vescovi italiani sui dubbi che sembrano investire, in Italia, il cosiddetto “cattolicesimo politico”, e in particolare il “cattolicesimo democratico”, sul quale «Comunità Redona» è intervenuta nell’ormai lontano 1998 (pp.177-182). Lo spunto è la Nota del Consiglio permanente della Conferenza Episcopale Italiana (Cei) del 28 marzo scorso, relativa alla questione dei DiCo, cioè della legiferazione sui diritti delle coppie di fatto. Presentiamo e ripercorriamo questo articolo, perché lo riteniamo utile ad un dibattito che da molto tempo “Comunità Redona” svolge sulle ragioni e sul metodo della presenza dei cristiani in politica.

La Rivista si chiede, a premessa, se la presa di posizione della Cei sia interpretabile come una svolta storica, e precisamente come la conclusione dell’almeno secolare parabola del «cattolicesimo politico».

Della Nota dei Vescovi italiani è legittimo fare una esegesi attenta e articolata, per valorizzare il fatto che essa si presenta come frutto di una «sollecitudine pastorale»; che apre e chiude con un appello alla coscienza e che, in fondo, il richiamo contro la «legalizzazione delle unioni di fatto» (con il rinvio come fondamento magisteriale a due documenti della Congregazione per la dottrina della fede, non a testi papali) è sostenuto dalla tesi per cui sarebbe possibile tutelare giuridicamente «la persona che convive» nell’ambito dei diritti individuali, senza ipotizzare una nuova figura giuridica che sarebbe alternativa al matrimonio e alla famiglia.

In realtà il progetto sui DiCo è stato attentissimo esattamente a questo: parlare di diritti delle persone e non istituire una nuova figura giuridica, una specie di matrimonio di serie B.

Ma l’intenzione e l’intonazione della Nota episcopale sono chiare: se non si parla di un concreto progetto di legge, esso ha di mira esattamente il progetto governativo, che deve arrivare in sede di esame parlamentare.

La Rivista intende allora porre, nella sua forma più netta, un problema che deriva da questa presa di posizione e pende sul nostro futuro. Un intervento di questo tipo mette fine alla lunga parabola del cattolicesimo politico? Inaugura cioè definitivamente una nuova epoca, rispetto al distillato della storia complessa del Novecento?

Noi sappiamo che la storia del cattolicesimo politico affonda le sue radici nell’epoca dell’intransigentismo e dei primi partiti «cattolici» che si affermarono nello spazio delle vituperate «libertà moderne», per affermare i diritti della Chiesa e combattere contro le guide anticlericali e laiciste delle rivoluzioni contemporanee. Si è evoluto poi in un diverso modello, quello dei «partiti di ispirazione cristiana», che hanno assunto il compito di mediare nella vicenda politica il bagaglio programmatico e valoriale del pensiero sociale cattolico, con l’intenzione di una riforma a tutto tondo dello Stato moderno, non più solo di affermare i circoscritti «interessi cattolici». Ha conosciuto diversità e a tratti rotture, pluralismi e convergenze, fino alla parabola (almeno italiana, ma non molto diversa in altri paesi europei) di gruppi e personalità che hanno continuato a fare politica da credenti, collocati sulle frontiere mobili del bipolarismo politico, tipico di quasi tutte le democrazie contemporanee.

L’approccio ecclesiastico a questa evoluzione è stato talvolta timido e talvolta critico, talvolta promozionale e talvolta completamente oppositivo. Ma anche nei momenti di contrapposizioni più nette su singole posizioni e su specifici progetti politici, ha tenuto sostanzialmente sempre aperto un dialogo sulla forma possibile del cattolicesimo politico, intesa come responsabile mediazione dei valori cristiani nel dibattito civile, affidata a laici cristiani adulti nella fede e in dialogo con tutte le componenti del popolo di Dio. Il modello del Vaticano II, in questo senso, ha soltanto convalidato e precisato il frutto di un lungo e difficile itinerario storico.

La vicenda italiana degli ultimi quindici an-

ni aveva già progressivamente ristretto questo campo e insensibilmente spostato i termini della questione. L'accettazione del pluralismo politico dei credenti, avvenuta a conclusione del convegno ecclesiale di Palermo del 1995, obbligata dalla fine dell'ultima parvenza di unità politica dei cattolici dopo la DC, cioè dalla fine del Partito Popolare Italiano (che, non dimentichiamolo, conobbe la scissione definitiva tra destra e sinistra proprio in quei mesi), è andata assieme a una sorta di progressiva riduzione dell'investimento sulla presenza dei cattolici in politica, in ogni sua forma. Quasi che la politica nella sua ordinarietà fosse questione tutta banalmente tattica e amministrativa, e che assumesse spessore etico solo attorno ad alcuni, pochi, selezionati ambiti e problemi, su cui valeva la pena di chiamare ancora alla mobilitazione identitaria in nome dei «valori non negoziabili».

Ci chiediamo ora se la Nota della Cei deve essere intesa come scioglimento di ogni residua ambiguità e apertura di una fase del tutto nuova. È possibile infatti leggerla, anche simbolicamente – proprio perché arrivata al culmine di un duro scontro politico e mediatico –, come rivendicazione (definitiva?) alla gerarchia ecclesiastica dell'esclusiva competenza sulla mediazione dei valori cristiani in politica e nella legislazione. Per cui, là dove c'è la presenza di questioni «sensibili», i Vescovi non si fermano al richiamo articolato del valore in gioco, ma intervengono fino a dirimere le questioni legislative, mentre negli altri campi dell'attività politica il loro silenzio porta a ritenere che sostanzialmente non ci siano elementi forti su cui si debba investire la responsabilità cristiana. La Rivista chiede perciò se è così che la si deve intendere. E lo chiede agli autorevoli promotori della Nota, ai Vescovi del Consiglio permanente, la cui posizione si presume che non sia univoca o così drastica in materia così complessa. Lo chiede all'assemblea della Cei, suggerendo con discrezione di discutere per una volta ampiamente questo tema. Prega i pastori di riflettere sui rischi, di valorizzare un tempo di meditazione e riflessione, di ricreare nella comunità ecclesiale quelle condizioni di dialogo che aiutino ciascuno, laici ed ecclesiastici, a capire meglio le sfide del tempo.

Comunque occorre arrivare a dire come si vede questo problema di fondo, con chiarezza possibilmente definitiva. Poi, naturalmente, ciascuno valuterà nella sua coscienza illuminata, perché – come dice l'enciclica *Deus caritas est* (n.29) – l'ambito della politica è l'«ambito della ragione autoresponsabile». I cattolici democratici si sono abituati

da decenni a stare nell'agone civile senza pretendere di avere un «mandato» o una legittimazione gerarchica diretta. Rivendicano però la prerogativa di avere sempre riflettuto con consapevole attenzione sugli inviti dei pastori, senza immeschinirli con facili o ciniche strumentalizzazioni e senza lodarli ed archivarli simultaneamente con furbizia. Essi sono, naturalmente, del tutto consapevoli di non poter ambire a rappresentare le posizioni «cattoliche» né presumono un monopolio politico della verità. Ma un conto è essere consapevoli di questo, e altro è sentirsi organicamente partecipi di un grande impegno comunitario volto al discernimento e all'orientamento, vivere di familiari relazioni tra laici e pastori, prendere parte a un dibattito culturale aperto e rispettoso, ad un appassionato compito comune, nella ricerca dei modi migliori per incarnare i valori cristiani nella democrazia. Un altro conto è invece dover accettare di scegliere questa via come testimonianza del tutto personale e coscienziale, nell'emarginazione sostanziale dagli ambiti «ufficiali» della Chiesa. È una via più ardua, ma che si deve comunque continuare a perseguire, con umiltà e fermezza, anche in concordanza con dichiarazioni specifiche ufficiali ed autorevoli – forse ancora più ufficiali ed autorevoli di questa –, presenti nelle posizioni della Chiesa in età contemporanea, fino alla citata Enciclica di papa Benedetto XVI. Ma nell'esercizio autonomo di questa mediazione si dovrà, in politica, inevitabilmente continuare a negoziare i valori: non certo per svenderli, ma laddove ciò valga a preservarli nella misura più alta possibile, secondo un giudizio di discernimento etico-politico commisurato al costume di un'ora e di un popolo.

I cattolici democratici respingono perciò le lezioni di fedeltà che in questi giorni vengono loro impartite da chi magari mai si è posto il problema di come tradurre in politica i valori della fede; anche da chi magari, avendo alle spalle questo retroterra di indifferenza o di agnosticismo, ha sgomitato per partecipare al Family Day e ricevere un'illusoria benedizione ecclesiastica sulla propria parte politica. Una eventuale fine certificata del cattolicesimo politico riguarderebbe anche costoro. Se, in mancanza di una parola chiara su un problema di metodo così centrale, oggi sono i credenti cattolici democratici ad essere in sofferenza, domani può toccare ad altri su altre questioni. A meno che i cristiani non si rassegnino in politica a concepire il loro ruolo come semplice paravento di decisioni altrui. Il che lascerebbe qualche dubbio non solo sul concetto di «fedele laico», ma anche sul semplice concetto di «fedele cristiano». 



Un vicinato solidale di famiglie

un modo, tra gli altri, di abitare

Utopia

Desideriamo provare a raccontare alla nostra comunità, a chi ci conosce da anni e ci ha accompagnati nei passaggi importanti della nostra vita (matrimonio e battesimi), il senso della scelta che abbiamo fatto. Lo facciamo per provare a riflettere tra noi, ma soprattutto per condividere qualcosa con chi tra voi ha voglia di dedicarci pensiero e affetto. Con chi tra voi ha voglia di provare con noi a fare spazio al “reale in attesa”, all’utopia, al luogo che non c’è ma che può venire all’esistenza se insieme lo si decide, lo si attende, lo si chiama.

Sappiamo che, come scrive Christiane Singer, scrittrice straordinaria nata a Marsiglia nel 1943, molte volte, evocando nuove costellazioni relazionali e/o di ordine economico e sociale, la prima reazione è di rigetto: “Tu sogni, non funzionerà, vedi come vanno le cose...”. È, infatti, “difficile, da noi, in Europa, pensare l’impensabile, osare altre rappresentazioni rispetto a quelle acquisite. Problema di ordine socio-culturale. Ogni cultura ha sviluppato degli organi sensitivi, delle reti di percezione e ne ha trascurate completamente altre. Ci manca un organo: quello che apprende, onora, attira nel circuito di materializzazione le visioni, i sogni. Le nostre antenne per percepire gli spazi del reale in attesa sono atrofizzate”. Siamo come prigionieri di ciò che già c’è, di ciò a cui abbiamo imparato a dare statuto di realtà. Ma “l’eruzione del reale è nel fuoco delle nostre rappresentazioni e delle nostre speranze”.

Ora, ciò che vi vogliamo raccontare è proprio un sogno. Il sogno a cui stiamo provando a dare

corpo. Con entusiasmo e fatica allo stesso tempo. Con fiducia e dubbi. Con slancio e timore.

Il fatto

A settembre dello scorso anno (2006) abbiamo iniziato a vivere un’esperienza particolare. Un vicinato solidale tra famiglie. O, si potrebbe anche dire – non fosse che la parola si presta a mille interpretazioni diverse –, una comunità di famiglie. Da cinque anni stavamo lavorando per discernere se questa strada potesse essere la nostra e per creare le condizioni materiali e organizzative per tradurre il sogno in realtà. Poi – finalmente – in compagnia di altre due famiglie, di cui una “figlia” di questa comunità quanto noi, è arrivato il momento di iniziare e di provare a capire da dentro quale sia il significato di una scelta così.

La struttura

Il luogo in cui abbiamo iniziato a vivere si trova a Viana di Nembro. È una vecchia cascina completamente ristrutturata, di proprietà di un’Opera Pia che – grazie alla mediazione della Diocesi – ha scelto di cederla in affitto ad ACF (Associazione Comunità e Famiglia Lombardia), che a sua volta la cede in comodato a noi, che ci siamo a nostra volta costituiti in associazione (Associazione Terra Buona). Ogni famiglia vive in un ampio quadrilocale (ce ne sono quattro in tutto). Nella struttura sono stati ricavati due miniappartamenti per accogliere persone in

momentanea difficoltà (donne sole con figli, padri in via di separazione o altre fragilità legate alla fatica dell'essere famiglia in questa fase storica). Ci sono inoltre alcuni spazi che le famiglie sono chiamate a vivere insieme (un salone con la cucina, un garage, un cortile) e una piccola foresteria per accogliere famiglie o persone che desiderino fermarsi tra noi qualche giorno o trovare una possibilità di pausa, riflessione, incontro per conto loro, con i loro amici.

Il sogno

Il sogno da cui ci siamo lasciati condurre è il provare a dare vita ad un luogo di incontro, di relazione, di legami. Un luogo di intrecci e scambi. Capace – con il suo semplice esistere – di contestare l'isolamento in cui oggi ci si trova spesso a vivere. Capace di offrire qualcosa di diverso (qualcuno potrebbe dire di antico, dato che tanti nostri nonni hanno vissuto la vita nella corte) e di essere segno che si può scegliere altro dall'individualismo dominante, dalla cultura dell'autosufficienza e della competizione. Segno del fatto che si può abitare un luogo tenendo le porte aperte, che ci si può chiedere e offrire aiuto, che ci si può raccontare reciprocamente con fiducia i propri vissuti, anche profondi, che ci si può accompagnare, sostenere, fidare. In particolare, abbiamo desiderato – e vorremmo dar vita a – un luogo capace di sostegno forte e rispettoso alla famiglia, con tutte le ricchezze e le fragilità che oggi abitano in essa, la creano, la disfano, la trasformano, la fanno soffrire o sperare.

Il cuore dell'esperienza

Potrà sembrare strano – e forse un po' egocentrico – ma le prime famiglie a sostegno delle quali abbiamo pensato l'esperienza (secondo le indicazioni che il "buon padre" di famiglia Bruno Volpi – fondatore dell'Associazione Comunità e Famiglia e della comunità di Villa Pizzone - MI -che ha ormai 30 anni di vita – ci ha accuratamente dato) sono proprio le nostre. Le nostre attuali, ma anche le nostre di origine. Non ci sentiamo infatti in posizione di privilegio o di sicurezza rispetto agli altri, bensì sappiamo di essere dentro il fluire della storia di questo mondo, attraversati e generati da questa cultura e quindi – anche noi come tutti – costantemente "a rischio". Le fatiche che gli uomini e le donne oggi fanno nel fare famiglia e mantenere fede all'impegno sono anche le nostre. Le fragilità che vediamo abitare il mondo abitano anche le famiglie nostre, dei nostri amici, dei nostri fratelli.

Così, quando abbiamo deciso di avviare un vicinato solidale tra famiglie, abbiamo "stipulato" tra noi un patto di sostegno reciproco. Un sostegno fatto – in primo luogo – di pieno rispetto della sovranità di ogni famiglia – con tutta la sua ricchezza e con tutte le sue fragilità – e di aiuto reciproco nella realizzazione della specifica vocazione familiare e personale di ciascuno. Quindi, l'esperienza nasce al servizio di ogni singola famiglia e non viceversa la famiglia a stretto servizio di un ideale etico o religioso o a servizio della comunità stessa. Questo nella profonda convinzione che la famiglia sia una realtà dinamica, in continuo divenire, che necessita di disponibilità al cambiamento e che ha bisogno – per poter continuare a vivere – di essere fedele innanzitutto a se stessa, al patto che la costituisce. Accanto al rispetto della sovranità delle singole famiglie abbiamo però voluto porre – ed è questa la sfida per l'oggi – un patto di relazione e condivisione. Patto di relazione. Ovvero, impegno di ciascuno nella costruzione, faticosa e sorprendente, di relazioni autentiche e profonde, improntate a reciproca disponibilità e a costantemente rinnovata fiducia, fondate sul dialogo e la condivisione dei propri vissuti. Patto di condivisione. Anche nel senso di condivisione di tempi e spazi, energie e stipendi. Quindi un sostegno reciproco molto concreto.

Pur essendo ancora all'inizio di un cammino che si prevede piuttosto impegnativo, ci sentiamo di poter dire che il vicinato solidale è e sarà il cuore dell'esperienza, il suo centro, ciò da cui avranno origine anche tutte le altre scelte, familiari o di comunità.

"Più lenti, più profondi, più dolci"

È bello, ma non è facile. La cultura in cui siamo cresciuti e che ci circonda non ci aiuta molto. Si tratta di continuamente riscegliere di credere in qualcosa che attorno è spesso non creduto o addirittura screditato. Rinnovarsi costantemente la fiducia, attraverso le diversità che possono creare distanze, divergenze, fatiche, è la scelta di un costruire legami fraterni tra chi fratello di sangue non è. È la scelta di trovare situazioni e possibilità di fermarsi, spiegarsi, guardarsi negli occhi e soprattutto ascoltarsi. Con calma. Con profondità. Con dolcezza. Sospendendo il giudizio. Accettando l'altro con i limiti (e le ricchezze) che ha. Con tutta la sua specificità. Provando ad accoglierlo per quello che riesce ad essere e ad esprimere. Provando a rinunciare un poco al proprio modo di guardare le cose per assumere lo sguardo dell'altro. Accettando di

mettersi costantemente in discussione. Accettando di condividere con gli altri, anzitutto, i propri vissuti profondi rispetto alle scelte, agli scontri, agli incontri, ai disagi e alle gioie che di volta in volta si vivono. Questa è la condivisione più impegnativa. Gestire insieme gli spazi, trovare il modo di far combaciare alcuni tempi, confrontarsi sui progetti da realizzare, credere che nel valore del mettere insieme gli stipendi sono altri livelli di condivisione che strettamente si intrecciano con questo e tra loro. Possono a loro volta generare fatiche, certo. E quindi finire con il chiedere di nuovo tempo condiviso e ascolto reciproco. Ma alla radice si tratta di scegliere di incontrarsi e di provare a volersi bene.

I tempi per vivere da fratelli

Così il primo aspetto su cui ci stiamo mettendo in crisi sono i tempi. Per ascoltarsi, per provare a capirsi, per abitare insieme una cascina e darle vita ci vuole tempo. Bisogna scegliere di rallentare, contro la logica schiacciante del nostro mondo. Così il fatto che diversi tra noi dedichino oggi – per necessità – 10/12 ore al giorno al proprio lavoro già comincia a farci porre interrogativi. Nessuno di noi è un professionista in carriera. Quattro sono educatori, uno disegnatore e io insegnante. Si lavora con passione e gratificazioni ma senza entrate abbondanti e con un sottofondo d'ansia. Ci si chiede allora quali siano le effettive compatibilità tra scelta di vita fraterna, guadagno necessario alla vita familiare e realizzazione personale e professionale. Ci si augura – timidamente – che la condivisione di beni e soldi e il sostegno reciproco anche nel fare scelte di maggiore sobrietà riesca ad incidere davvero sullo stile di vita e permetta di dedicare meno tempo al lavoro e più tempo alle relazioni tra noi e con gli altri, chi passa ogni tanto e chi sceglie di condividere con noi un pezzo della sua storia.

La sobrietà

Alla base della scelta di condividere tempi, spazi, beni e soldi c'è anche la ferma convinzione che non sia ulteriormente posticipabile un'inversione di marcia. Il mondo occidentale, l'economia di mercato, il consumo, la moda, il sempre nuovo hanno generato sofferenza tra gli uomini (riducendone in povertà la maggioranza e costringendo molti ad emigrare) e nell'equilibrio del pianeta. Pertanto, se vogliamo "salvare" la terra e la vita dell'uomo su di essa, la società del libero mercato e dell'individualismo deve trasformarsi radicalmente. Non ci pare né

umano né cristiano fare finta di niente. Fare finta che tutto vada bene o che la questione non ci riguardi. E – a questo proposito – ci fanno molto riflettere le parole taglienti di Arturo Paoli: "La terra maledizione è quella che viene sfruttata, esaurita, surriscaldata per rispondere all'avidità della ricchezza, a questa terribile macchina che si chiama globalizzazione, che per vivere ha bisogno di uccidere e per alimentare le sue iniziative e i suoi negozi ha bisogno di sopraffare persone e beni: sappiamo che sono milioni di persone le vittime di questa macchina potente che cammina senza pensare 'che cosa daremo ai nostri figli?'".

Così ci siamo proposti di ridurre i consumi, innanzi tutto mettendoci nelle condizioni di poter condividere alcuni beni (magari anche l'auto, visto che tra l'altro è un costo non indifferente) e di poterne consumare meno (anche prestandosi o scambiandosi alcune cose) o, in secondo luogo, di poterli scegliere con criteri socio-eco compatibili. A questo proposito la prima scelta che abbiamo fatto come neonata comunità è stata quella di entrare a far parte del Gruppo di Acquisto Solidale di Albino. Tutti ci chiedono se è un modo per risparmiare. Non abbiamo ancora capito se può favorire anche lo spendere meno. Sappiamo però che è un modo per acquistare prodotti che valorizzano – di volta in volta – i produttori locali, regionali o nazionali (e diminuire gli spostamenti della merce è già un modo di tutelare l'ambiente) che coltivano/producono secondo alcuni criteri di rispetto dell'ambiente e dell'uomo (ad esempio, le arance sono state acquistate da un produttore che ha un progetto di inserimento lavorativo anti-mafia in Calabria). Un'altra scelta, certo diversa ma ugualmente significativa, è stata quella di rendersi disponibili a consumare prodotti in scadenza o, formalmente ma non sostanzialmente, scaduti, mettendosi in rete con altre realtà e in rapporto con supermercati che altrimenti si troverebbero a dover buttare montagne di alimenti. Non ci sembra epoca in cui si possa buttare via il cibo.

Stiamo provando così a lasciarci istruire dai Senza Terra brasiliani di cui parla Arturo Paoli: "Accanto alla terra di maledizione c'è oggi la terra di benedizione, di coloro che cercano la terra per la vita, e per poter vivere hanno bisogno di socializzare, di essere d'accordo, di convivere. Il giorno in cui i Senza Terra distribuissero la terra su cui vivono alle duemila famiglie che compongono l'accampamento nessuno avrebbe più il necessario per poter vivere. Bisogna quindi che lo sfruttamento sia comune, bisogna volersi bene, andare d'accordo, ripartirsi i beni con giustizia e per poter fare questo biso-

gna uscire dal livello di animalità e competizione per accedere ad un livello di vita più umano. È la terra che lo comanda!”.

L'apertura al territorio

La Cascina Solidale Terra Buona è nata per essere inserita nel suo territorio. Non vuole rischiare di diventare un'isola (felice o infelice questo poco importerebbe). Vuole stare dentro il tessuto di relazioni formali e informali del paese. Ci proviamo. I nostri figli hanno iniziato asilo nido e scuola materna nel quartiere (vicinia) e noi li stiamo seguendo desiderosi di stabilire relazioni con mamme e papà. Abbiamo accolto di buon grado l'invito della scuola a promuovere e ospitare un percorso per mamme italiane e straniere (Progetto Madre Terra) che inizieremo l'anno venturo. Stiamo partecipando alla Messa e a qualche incontro di catechesi. Stiamo invitando per caffè, tisane o cene alcune persone che si sono interessate a noi o a cui noi siamo interessati (don, assessori, animatori giovani coppie...). Cerchiamo sinergie e incontri su un territorio molto ricco, ma in cui crediamo possa esserci spazio anche per noi. Dal canto loro, le istituzioni – forse un po' inconsapevoli del lavoro che essere famiglia e costituirsi comunità chiede – si sono accorte che è iniziata questa esperienza legata ad ACF e ci inondano di richieste o ci fanno capire che sono lì, in attesa, alla nostra porta. Sembra che tutti ci stessero aspettando e questo – detto sinceramente – ci mette un po' di ansia. Arrivano richieste anche da Comuni lontani. Chiunque ha a che fare con qualche fragilità ci fa – esplicitamente o tra le righe – proposte di accoglienza.

Il carisma dell'accoglienza

Sicuramente ciò che affascina quando si visitano le comunità di ACF – diffuse ormai in tutto il Nord Italia – è la semplicità con cui le famiglie accolgono bambini, giovani o adulti che di volta in volta abbiano bisogno di vivere in un contesto familiare (quindi dentro un appartamento con una famiglia) o comunitario (quindi in miniappartamenti autonomi). Sembra la cosa più naturale del mondo! Anche noi aspiriamo a poter fare nostro questo carisma. A saper accogliere davvero persone che hanno bisogno di vicinanza, incontro, sostegno o altro ancora. Eppure ci rendiamo conto che questa disponibilità e capacità chiede una metamorfosi su più livelli. Non è necessario che su tutti i livelli la metamorfosi avvenga prima di iniziare ad accogliere. E tuttavia bisogna – in

un modo o nell'altro – acquisire capacità di condividere spazi quotidiani e tempi che si è abituati a considerare propri o della famiglia. Capacità di gestire in contemporanea i figli (che per ora sono ancora molto piccoli) e gli altri. Di distinguere e riconoscere le esigenze di tutti. Di dare dignità anche alle proprie e rispettarle. E si potrebbe certo continuare. Magari con i livelli organizzativi. Come fare accoglienza se si deve lavorare tutti e due? In che misura si può contare sulle famiglie vicine e quindi quanto le scelte di accogliere sono da condividere? Quale la propria vocazione specifica? Verso i bimbi? Verso gli adulti?

Per ora noi ci sentiamo ancora gli stessi che abitavamo in un bilocale in Bergamo e ci meraviglia un po' che aver cambiato contesto ci abbia reso agli occhi degli altri e delle istituzioni già capaci di ospitare, accogliere, accompagnare. Queste attese ci lusingano ma un po' ci fanno sentire sovraccaricati. Siamo in cammino. Ci stiamo preparando. Ci stiamo lasciando trasformare.

Il lavoro interiore

Il livello del cammino interiore di ciascuno è sicuramente ciò che di più prezioso c'è in gioco. La disponibilità a lasciarsi trasformare. Posso balbettarvi qualcosa solo del mio, è ovvio. Mettermi dentro questa avventura ha significato accettare di fare costantemente i conti con me stessa. Con le mie paure, le mie fragilità e le mie “meschineerie”. Il sogno c'è. Mi attrae. Si alimenta grazie agli affetti, al sentire la bellezza dell'amicizia, la grandezza degli incontri. Si nutre alla fonte dell'ideale evangelico di fraternità e sequela. Il difficile è lasciarsi trasformare. Eppure, lo devo riconoscere, a me sta accadendo. Non mi riconosco meriti per questo “lavoro interiore”, per dirla alla Ety Hillesum. “Qualcun altro lo fa dentro di me e mi sento come un'officina in cui dei titani riforgiano il mondo”, ciò che io sono e il mio modo di stare al mondo. Lasciar fare. Questo è tutto. Non c'è un miracolo, no. Sono sempre io. A volte mi pesa. A volte ne sono contenta. Eppure sento che l'aver accettato questo progetto mi sta rendendo e mi renderà una persona in costante rinnovamento. L'incontro con gli altri e la riconoscenza alla vita sono due dei “titani”. Il non potersi nascondere. Il desiderare di essere autentici e profondi. Il sentire o sapere che altri chiedono che si faccia ciò che si è detto di voler fare. La speranza di poter consegnare alle generazioni future un modo nuovo di vivere, un senso nuovo per la vita... Il cammino si dischiude. Non riesco neppure ad immaginare dove ci potrà condurre. Desidero percorrerlo con serietà e gioia.

STEFANIA E GIANCARLO

Festa in piazza



La cena in piazza di sabato 8 settembre ha concluso la settimana del Palio e della festa patronale di S. Lorenzo, che ha visto il quartiere trovarsi tutte le sere della settimana in diverse zone per incontrarsi e mettere insieme una piccola festa tra le nostre case. Questa cena su via Leone XIII diceva a modo suo alcune cose affidate a questo appuntamento di settembre: la strada trasformata in tavola e la festa diventata banchetto esprimono il sogno di abitare nella pace, nella serenità e nell'amicizia il pezzo di mondo che ci è dato da vivere. Ed anche la volontà di annodare, senza stancarsi, un patto tra le generazioni.



Feste e Ricordi

Defunti



CLOTILDE
MANZONI
(di anni 67)
† 2-9-2007



LILIANA
MORANDINI
BERRETTI
(di anni 84)
† 17-9-2007



ANGELA
CATTINO
CINI
(di anni 86)
† 23-8-2007



GIOVANNI
SIRTOLI
(di anni 80)
† 23-9-2007

Anniversari



SILVIA
TRAVELLA
DI PAOLA
† 3-10-1996



CESARE
MAESTRINI
† 11-10-1988
S. Messa
alle ore 18.30
dell'11-10-2007



ANGELO
MARCHESI
† 16-10-2002
S. Messa
alle ore 18.30
del 15-10-2007



PASQUALE
MANZONI
† 14-10-1996
S. Messa
alle ore 8
del 15-10-2007



ELVIRA
VITALI
† 17-10-1998
S. Messa
alle ore 18.30
del 17-10-2007



EMMA
ROTA NODARI
ARNOLDI
† 22-10-1998
S. Messa
alle ore 18.30
del 22-10-2007



OSVALDO
PIAZZALUNGA
† 26-10-1987
S. Messa
alle ore 18.30
del 24-10-2007



CLAUDIO
ANDREINI
† 27-10-1992
S. Messa
alle ore 18.30
del 27-10-2007



VITTORIO
MORBIS
† 1-11-2006
S. Messa
alle ore 8
del 31-10-2007



FRANCO
VISCARDI
† 2-11-1994
S. Messa
alle ore 8
del 5-11-2007



ELVIRA
MUTTONI
TAIOCCHI
† 31-10-1979
S. Messa
alle ore 18.30
del 31-10-2007

DOMENICA 4 NOVEMBRE

Commemorazione
"Combattenti e Reduci"
nella Messa delle ore 10

Battesimi

Mattia Castelli
di Francesco
e Michelle Buehlmann

Gabriele Lozza
di Mauro
e Daniela Nicastro

Paolo Masserini
di Mario
e Lucia Manzotti

Matrimoni

Enrico Nicoli
con Silvana Camozzo

Roberto Benigni
con Cinzia Cassese

Davide Epis
con Maria Elena Gaetani

Donato Mazzacane
con Angela Maccario

Davide Mallia
con Marina Beretta

Festa dei santi

La sera del 1° novembre, alle
ore 21, in Chiesa maggiore ci
sarà la lettura di alcuni passi
del diario di Hetty Hillesum.



dalla casa che lo ospita
uno sguardo lucido e commosso
guarda con tenerezza gli uomini
che laggiù, lungo la via,
si comunicano
la gioia di essere una comunità.